



## Sulle tracce dell'Homo Selvadego

Affresco dell'Homo Salvadego prima del restauro

— SERAFINO VANINETTI —

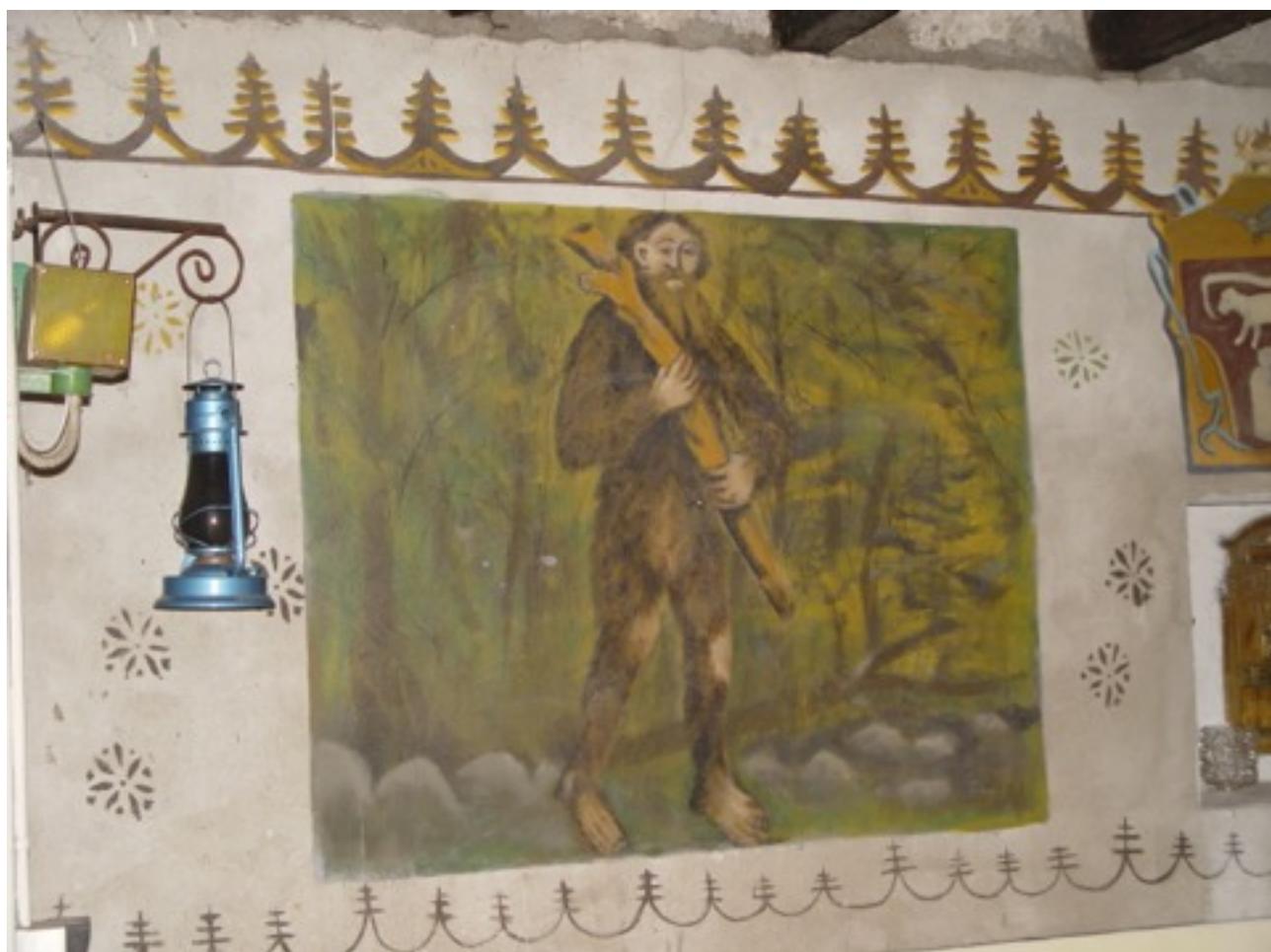
**CORSA DEGLI EVENTI MUTATIVI A SACCO (Valgerola)**  
**L'HUM SALVADECH PRIMO DEPOSITARIO DEI MESTIERI**

La terra, il desiderio di tornare,  
gli odori, rumori e la gente,  
ancora momenti di memoria

"Chi non vive la natura  
Perde l'orizzonte"

*Serafino Vaninetti (1997)*

SULLE TRACCE DELL'HOMO SALVADEGO MAESTRO DI MESTIERI



## L'homo Salvadego c'era? Chi era ?

La risposta a questi interrogativi è per me intrinsecamente chiara, pur nella complessità e dimensione del personaggio. Direi di essere fortunato e favorito, essendo nato e cresciuto nel paese, dove la sua immagine orna la camera picta di Sacco. Ancora di più, nell'aver potuto conoscere direttamente forse dagli ultimi informatori più originali del luogo, che conservavano ancora memorie e dati originari, di un passato scomparso, descrivendolo in modo semplice e, confrontandolo con la loro vita gravosa, mai senza triboli. Non erano racconti precisi verso al sapiente, ma il loro pensiero si inquadrava sempre sul personaggio, con i suoi detti e saperi sulla natura. Si scopriva che nei momenti di azione dava loro timore, ma anche sicurezza, nel pericolo, il Salvadego prestava loro forza e coraggio. (1) Fin dalla prima gioventù nel territorio, dal basso della pedemontana, dove gli antichi abitatori di Sacco avevano dissodato e, su fino ai pascoli alpini, ogni zolla di terra, ogni boccone d'erba era prezioso per la sopravvivenza, ho segnato con la famiglia i mestieri del tempo e il vivere nella civiltà contadina.

Lo stesso fra le pinete e morene glaciali che sovrastano il paese, ancora arcaicamente intatte, nella gestione agricola dei mestieri di quel del tempo, si poteva lavorare a fianco dei: *burelèè* (boscaioli) *casèèr*, (casari) i *cabrèèr* (caprai) fino all'autunno inoltrato, quando arrivava la prima neve, sempre ultimi a ritornare al paese. Per curiosità e indole propria, ascoltando i vecchi anziani informatori, essi erano ancora impregnati di ricordi e immagini del quel passato, a loro volta vissuti e, appresi dai loro padri. Unica forma a quel tempo, per trasmettere antico passato. Da quelle memorie e comunanza nel lavoro, ho potuto conoscere capitoli di vita valligiana, connaturati con il sapiente della natura, considerato in valle, primo abitante dei boschi. Su questa icona Valligiana, di primo maestro dei mestieri, mi accosto con pura umiltà e, da semplice cittadino: cito saperi antropologici, attinenti alla natura umana, forse più grandi della mia cultura, ma provvidi di ragionamenti per istituti tirchi di ricostruzioni di storia nelle nostre contrade, come insegnamento al nuovo pubblico scolastico. La mia curiosità fruga attentamente nelle reminiscenze ed immagini di questo straordinario personaggio, unico in Europa, che a tanti anni di distanza dalla sua venuta, insegna e parla ancora a tutti noi, assieme alla sua storia, che interessa il mondo moderno, con detti e mestieri arrivati fino al nostro tempo, rinnovandosi col susseguirsi delle generazioni. Le novità che ha portato il Salvadego, ha trasformato il vivere degli abitanti della valle e, affascina chi gli si avvicina. Muove come nel mio caso, un forte interesse ad approfondirne sempre di più la conoscenza.

Da ciò traggio giusto coraggio per sostenere e diffondere ogni suo sapere, da me raccolto fra quei anziani del tempo: dal loro vivere, dalla storia di Sacco, piccola frazione di comune poco

nominata, ma ricca di eventi. Forse originaria contrada della Valtellina, che per semplici motivi di vivibilità e mitezza della sua terra, è stata abitata fin dai tempi più remoti. Non finirà mai di segnalare l'importanza del paese di Sacco, da sempre trascurato dal proprio comune, a mio dire a danno proprio del suo insieme. Lo ricorda anche scritto sulla parete della camera picta, il colto gigante : “*vècch en tesor e miga savèl cürà, en poch temp el se pèrd*” (possedere un tesoro e non saperlo curare in poco tempo si va a sperperare).

Col mutare della società i proverbi cambiano, oggi si può dire: “*ingannare il tuo pubblico vuol dire ingannare se stessi*”. La poca cultura e disinteresse di ieri, ha lasciato distruggere testimonianze e valori non più recuperabili.

Qualcuno per questi rimproveri potrà anche risentirsi, ma oltre alla cultura, i cittadini di Sacco e delle frazioni di montagna, sono stati castigati dal comune, perché non gli si è dato di godere di quelle infrastrutture viarie e di sviluppo, come ogni altro paese della Valtellina. Sacco fu paese di comando, (2) lo si scopre ancora negli anni mille, il paese aveva la sua torre, disponeva di un grande intreccio di strade che si collegano ai punti di potere del castello dei Vicedomini a Cosio, feudatari che dominavano con il loro maniero inattaccabile. Ci fu l'evento dei Bonini nell XIV secolo, capostipiti delle famiglie che hanno fatto la storia di Sacco dal medioevo fino a noi: i Malaguzzini, Cornaggia, De Giobbi, Vaninetti e tanti altri. Con sue antichissime chiese come quella dedicata a S.Carlo, appena sopra Morbegno, quella di S,Antonio a Campione, e ancora quella di S.Antonio a Sacco Inferiore.

La fortezza dei **Maier** (3) nella via omonima (signori del dominio Grigione che hanno comandato la valle per trecento anni). Questo luogo di mezza montagna, da sempre coltivato e rivolto alla levata del sole, protetta da un promontorio che lo ripara dai venti, non può essere che ricettacolo e rifugio sin dai tempi più remoti, di animali e persone, per vivibilità dopo lo sgelare dei ghiacci nell'alto neolitico. Nella località **Cösta** (4) si è potuto rilevare che un tempo si coltivava persino l'olivo e buone qualità di uve, ora il suo vecchio frantoio è stato riscoperto e salvato. Ora si trova esposto presso il **museo Vanseraf Molino del Dosso**. Un paese protetto da un ambiente mite, ricco di sorgenti e pianeggiante; Impensabile in nessun'altra parte nelle montagne orobiche di Valtellina.

È quindi attendibile dire, che la presa del territorio da insediamenti umani, fu prima che nella pianura inondata dalle piene dell'Adda, acquitrinosa e malarica. A fare la differenza, è la collocazione di bassa montagna ricca di foreste che da sopravvivenza a fauna e pastorizia: fattori di primo ordine per insediamento iniziale di animali e poi dall'uomo.

*Le tracce del Salvadego per essere sostenute, si devono ricercare non solo nel paese di Sacco dove è affrescato, ma fra tutti centri vallivi, con osservazioni accomunanti col personaggio, senza litigiosità ne campanilismo.*

La Valgerola è terra di Passi montani, da lì sono passati eserciti per fronteggiare invasori e per conquiste, ma anche ritorno da ritirate disastrose di soldatesche in fuga. In ognuna di queste situazioni i comuni abitatori del luogo, si salvavano fuggendo sulla montagna. I vecchi informatori da me conosciuti serbavano memoria di fatti e luoghi precisi, dove per salvarsi dalla soldataglia, la gente viveva in ripari impensabili, in caverne e fra le rocce sbalzo sopra il torrente Bitto. In quei momenti tutta la valle era concorde nel fare uso degli insegnamenti portati dal Salvadego. Sacco fu terra di guerre, di bruciamenti e saccheggi: il nome stesso del paese, deriva da queste rovine.

Dalla pestilenza che impersava ad ondate, portata dagli eserciti di passaggio. Sono visibili tutt'ora le nicchie incavate nei muri sul promontorio del Colèr, quale ricovero per i malati di peste e, li lasciati morire. I vecchi riferivano che per la misericordia dei parenti, gli appestati erano rifocillati con il cibo legato sulla punta di lunghe pertiche, per paura di essere a loro volta infettati. Gli anziani conosciuti nel mio tempo in ogni occasione, parlavano di massacri e guerre rovinose, di miseria e carestie e, disgraziati momenti. Tal genere di razzie vuol dire però anche ricchezza e importanza del luogo, non converrebbe ad alcuno mandare a fuoco un paese e saccheggiarlo se non c'è bottino. Gli armoire di Sacco, in varie forme disegnati o scolpiti nelle facciate delle case, ricordano tutti quei fatti, l'animale mitologico: significa caccia e pastorizia. La figura del sacco chiuso da legacci avvolto dalle fiamme: sono i saccheggi. In alto lo stemma con l'aquila degli Asburgo, era simbolo di comando. Sacco fu paese toccato duramente anche dall'inquisizione, (5) con processi e bruciamenti di streghe, tristi momenti che anziani informatori non dimenticavano mai di raccontare quelle paure a loro volta ascoltate dai loro avi. Fatti e avvenimenti che citavano sempre infervorandosi nel racconto, nel dialetto abbozzavano parole e luoghi popolati di orrori senza mai nominarli. Esempio: varda che *'n quel post i gliò se sa miga quel che pöö suceet.* (guarda che in quel posto lì, non si sa cosa potrebbe succedere). Naturalmente era sottinteso che li potevano incontrare figure di strie malefiche, diavoli insensati che ti rovinavano la vita.

Il discorso proseguiva e, qualcuno dissentiva: *per mi iè tuti bali.* (per me sono frottole) l' informatore rispondeva sempre con le stesse parole; *se sa pö miga.... le mèi crèed che andà a vedè.* (ma... non si sa mai, meglio credere che andare a vedere). Rimaneva comunque insinuato fra i presenti un senso di paura per quei luoghi. Posti e vicende che marcavano quei fatti punti precisi del territorio, come: *el puz d'ù strù* (5) (pozzo delle streghe) *La frana di Bema* dove era confinata una stria chiamata *cabra bèsola*, (capra che bela di notte) era una donna tramutata in capra dal

diavolo e li confinata. Dai vecchi era ricordata, come monito e fonte di sgomento. Secoli bui, ma ben documentati da Luigi de Bernardi nel suo libro “*Storie di Streghe*” in *Valtellina*”.

Ma tornando sul nostro Homo Salvadego di Sacco, mi premia ricordare che anche lui col suo arrivo aveva portato paure, era però una paura diversa, l'uomo peloso che vive nel bosco era qualcosa di sconosciuto e la paura che suscitava nella famiglia, serviva solo per far ubbidire i bambini. Nel caso invece di incontro in un qualche punto sperduto della montagna, si doveva temerlo solo se si era agito male nei suoi confronti. Quando arrivò nella valle, anche lui, poté trovare una riviera soleggiata, che si rivelerà poi un piccolo paradiso di sopravvivenza. Lo stesso per gli altri già venuti, che scoprirono che si poteva vivere e resistere ai terribili freddi invernali. Fuori di questo cerchio c'era il buio, l'ignoto, la paura di lupi e orsi, padroni della montagna. Il nuovo arrivato, non era un selvatico come molti lo considerano, se lo fosse stato nessuno lo ricorderebbe di lui. Il nuovo venuto era sapiente, conosceva mestieri in valle ancora sconosciuti. Il nuovo arrivato era un salvatore che portava novità.

Se fosse arrivato più tardi, non avrebbe potuto avere successo! Il suo comportamento, il suo sapere, sarebbe già stato svelato e superato da altre mutamenti susseguenti alle sue conoscenze. Lo dice anche un proverbio, “*roba che se sà, poch la diis*” (cosa saputa, poco compensa). Così fu anche per il Salvadego: le novità che portava non avrebbero avuto successo! Un'invenzione, una strada, un modello, quando è noto, cade nella routine e non fa più notizia. Non è così invece per un nuovo mestiere, un'idea di commercio! Esse fanno successo solo se portano cambiamento. Cose note che si ripetono anche ai giorni nostri, per un certo pubblico e dagli sciocchi, ogni mutamento è messo in ridicolo e non ci si crede, ma dopo l'evento che rivela il cambiamento, è il boom per chi vende e salvezza per il pubblico.

Anche il sapiente della natura trovò i suoi denigranti, gli informatori rimarcano il fatto, mentre lui insegnava ai comuni del luogo, i segreti della natura lo beffeggiarono, per questo affronto lui sparì. Dalla provocazione verso il colto, gli anziani ne avevano tratto un ammaestramento e, mai trascuravano di rivelarne il significato alla gente, come scuola di vita e, per convincere la gente insicura ed incredula ad accettare novità di vita in comune. I colti e fiduciosi, vantavano la platea di quel pubblico, che seguì il *Salvadego*, quei insegnamenti, portarono salvezza e benessere a tutti gli abitanti del luogo.

L'origine e data di arrivo in valle di questo eccezionale personaggio, mai si saprà, di sicuro invece, sono arrivate le invenzioni, i mestieri e la cultura, giunti assieme al sapiente della natura, fatti che contano e furieri di cambiamento. Chissà? forse era un battitore che inseguiva la

selvaggina, magari un cercatore di metalli? A Gerola già nel trecento disponeva di un forno per produrre ferro, tecnica portata da qualcuno che ne conosceva i segreti per produrlo.

Così per il Salvadego, forse fuggitivo di mondi e villaggi lontani, chissà? magari solo semplicemente disperso sui passi montani. Tutti Valligiani sanno che sotto inverno, una nevicata fa diventare proibitivo il il valico dei passi. Il freddo le insidie non danno scampo al nuovo venuto, che non può fare a meno di svernare nella valle del Bitto.

L'omo Salvadego sa cacciare, sa uccidere l' orso, usa la sua pelle per coprirsi, può mangiare la carne conservata dal gelo, trova altra selvaggina e, può sopravvivere al micidiale freddo invernale. Dagli uomini comuni per la prima volta fu visto vestito con quella pelle di quei animali, normale fu da tutti, scambiarlo per una bestia dalle sembianze umane. Figura terribile per quella gente, che da inizio a racconti di paura per un peloso intruso, mai visto prima. È normale che In qualche modo s'incontra con gli abitatori della valle, magari solo per scambi di cibo, contro selvaggina, fra le parti non può che nascere interessi e curiosità per emancipatore Salvadego.

Incontri sicuramente difficili per differenza di idioma e solco di cultura fra le due parti, ma il *salvadego* è depositario di saperi sulla sopravvivenza, importante vantaggio per essere rispettato e temuto. Per altri invece diffidenza, e paura, che frena l'evento del nuovo che porta il venuto. Lui uomo arrivato dal buio, detiene il segreto per trarre burro dal latte, quando i comuni usano ancora il lardo per condire il loro cibo. Dal latte il Salvadego sa trarre anche formaggio, gli abitatori del luogo non lo sanno ancora! Lui insegna il mestiere caseario e, la sua conoscenza fa breccia. Non importa quanto tempo è rimasto, conta solo le invenzioni che ha lasciato che hanno sovra avanzato la cultura dei comuni abitatori facendoli vincere. Tesi presumibili dettate dalla vicinanza del popolo *Camuno*, popolo che fin da tempi remoti, erano padroni di una agricoltura fiorente con capacità di costruire attrezzi agricoli: come l'aratro e il carro già nella preistoria. Ma anche dall'attuale ritrovamento dell'uomo gelato fra i ghiacci (Ozi) sulle montagne del *Similaum*, rafforzano queste asserzioni. Questo nuovo importante ritrovamento di cacciatore o guerriero, spuntato dal gelo, anche lui porta cose nuove, egli usava le frecce dell'arco, con punta in rame, già prima di 5000 anni fa, evento che fa scoprire che l'età rame comincia un millennio prima da come era stata classificata dagli studiosi. Nessuno prima si sarebbe azzardato a dubitarne.

Questo uomo del tardo neolitico, miracolosamente salvato dal freddo, certamente aveva conoscenze e segreti per trovare e fondere i metalli, che da valore e sembianze di come poteva essere il nostro homo *Salvadego* rappresentato nella camera *picca* di Sacco. Dunque il nostro Homo ha conoscenze per scoprire i minerali, sa i segreti per fondere il ferro e il rame! I comuni valligiani sono increduli, lo prendono in giro e non comprendono le novità dei suoi segreti sulla

natura, il nuovo arrivato viene deriso. Le sue informazioni come sempre succede, si rivelano reali, nasce così il successo di sopravvivenza valligiana. Con la scomparsa, spunta la leggenda del Salvadego, fa emergere nel racconto, nell'immaginazione e la paura. Notizie che arrivano portate dagli informatori anziani fino ai giorni nostri. Senza il nuovo, senza conoscenze, si sarebbe perso tutto, privi di cultura e da eventi innovativi, tutto si perderebbe anche al nostro tempo.

Se vogliamo quando **Zugnoni Agostino**, notaio benestante e cattolico di Sacco, che commissionò le pitture nella sua camera, con motti e proverbi, non è pensabile che un notaio colto, abbia usato un'icona oscura, inventata o suggerita di sana pianta. Quando si usano i favori di tecnica pittorica, di musica, di architettura, di scritture o di altri mestieri, è accettabile qualche suggerimento può essere dato dal prestatore d'opera, ma l'idea è dell'interrogante che vuole essere ricordato, per la sua cultura, per i suoi valori di retto notaio e, ricordato quale uomo dabbene da tutti i suoi valligiani. L'opera deve affermare il suo vivere, che contempli i costumi e tradizioni del suo paese. Chi ne fa a meno, la loro opera non è credibile. Qualche detto nella camera picta di Sacco e sul sacro nelle figure, può essere stato suggerito, ma il pagano **Salvadego** che fa la guardia vicino alla porta, può essere solo una immagine ricordata da tutti, per i suoi poteri di sapiente buono e severo se cagionato. Mai il committente **Zugnonibus Agustinus**, avrebbe potuto accettare un'entità incolta, uno sconosciuto invisibile dai valligiani! Lui era un notaio giusto, davanti al Cristo depresso dalla croce, in grembo alla madre, si prostra pregando. Mai potrebbe essere falso. Se lo fosse stato, non avrebbe senso commissionare a freschi che decantano i Santi, sapienza sulla natura, giustizia umana e progresso. L'homo Salvadego fu voluto dall'antico notaio di Sacco per fare la guardia all'entrata della sua stanza, armato dal un nodoso bastone, non per dimostrare la forza, ma strumento primordiale di offesa/difesa dell'uomo e per serbare memoria nei secoli del sapiente e, salvatore di sopravvivenza valligiana.

Neanche il mio esame vuol essere conclusivo, le fragili orme rimaste che tento di far conoscere, sono minacciate dal cambiamento della società e dell'atteggiamento passivo degli enti preposti, responsabili della cultura tradizionale valligiana, che troppo poco intervengono a favore di quella portata dal del sapiente. **Troppi ad ogni occasione, per divulgare alla propria platea, copiano, falsificano e ci rubano il personaggio! Chi per dare il titolo ad una associazione gay, altri per imporlo quale fidanzato di una megera gozzuta. Ma ancora più grave, come in occasione di un Importante programma televisivo di Mediaset sui mestieri, svoltosi sulla piazza di Morbegno; l'Homo Salvadego che ha insegnato le arti casearie nella valle del Bitto, viene presentato dall'ente comunale dove è affrescato, non come entità straordinaria, portatore di cultura e salvatore; ma raffigurato da tre cretini pitturati di nero e, fatto conoscere a tutta Italia, come lo scemo del villaggio.** L'Homo salvadego non si può mistificare, non si può perdere

come la castagna e la segale e altre sementi! Oppure rimpiazzarlo come i vecchi profumi e sapori, di sintesi delle merendine.

Chi vorrà seguire le tracce di questo personaggio si possono scoprire solo nelle tradizioni, ovunque esse siano nel mondo, i mestieri e insegnamenti che ci ha trasmesso si possono accomunare solo alla natura, perché lui era maestro. La gente che si perde di memoria è quella che deride, che scimmiotta e fa sberleffi a nuovi eventi. Quelli che Imitano con travestimenti fuori luogo, le televisioni, che rubano la storia del *Salvadego* accomunandole ai loro interessi di bottega con la sua cultura. C'è un altro personaggio che noi di Sacco gli dobbiamo tanta gratitudine e salvezza. (6) Anche lui come l'uomo Salvadego è arrivato a rischiare il buio dell'ignoranza Valligiana e, come il sapiente della natura che ha portato salvezza, giunge nella veste di giovane prete al nome di *Don Domenico Clerici*. Oltre che sacerdote conosce la medicina, è anche dentista, conosce il diritto è poliglotta. Ma suo maggior merito è la conoscenza delle arti. Dopo la prima guerra mondiale s'interessò alla camera picta, ne accertò i valori, come solo lui in quel momento poteva fare: parlò ai proprietari delle pitture della camera picta, esclamando! sono capolavori! Bisogna salvarli.



Mulino del Dosso

Convince la nonna *Acquistapace Carolina* vedova di *Vaninetti Simone*, ostetrica valligiana proprietaria del casolare, ad iscrivere la casupola con i suoi freschi, come monumento nazionale ai beni culturali. Se questo non fosse avvenuto tutto sarebbe andato perso, strappato dai vari rigattieri, nella corsa sfrenata a spogliare case e chiese, col beneplacito dell'ignoranza della gente e dei furbi del momento.

Fu *Don Clerici* nuovamente che si erse davanti ad altri affreschi in paese: quelli sulla casa di *Orlandi Emilio* che voleva abbattere i bei affreschi della facciata: la carità di San Martino del 1508 e, una madonna con bambino del 1517 dell'insigne pittore *Andrea Pasteris*. Don Clerici si parò davanti, dicendo: prima di abbattere queste pitture dovete abbattere me! Salvò così quelle opere che sarebbero andate perdute. I Portatori di Salvezza si ripetono, anche ai nostri giorni, il ripristino e ritorno alla vita del MOLINO DEL DOSSO (7) Esso arriva come sogno bucolico di Vaninetti Serafino e umilmente si rivolge al salvamento di mestieri perduti e valori che si stanno dimenticando. Merito va al recupero della storia molinaria, al tentativo di salvamento di sementi e piante che un tempo hanno fatto sopravvivere le genti e, ora il disinteresse e l'estinzione. Cosa importa i dubbio se sia esistito o no Homo Salvadego? Ci sono fatti precisi di persone che in ogni epoca sono emerse per ingegno e conoscenza, solo questi si ricordano e tramandano ai posteri la loro presenza.

A Sacco gli informatori anziani di ogni epoca, hanno riferito l'evento che salva dal oblio l'homo Salvadego, per i suoi saperi sulla natura e sui mestieri che ha portato. Lui era uno di questi uomini! Quindi c'era. Serbiamo la memoria dell'agorà dell' homo Salvadego, utile soprattutto a dimostrare che volendo insistere e approfondendo le ricerche anche in un umile paese di montagna si può scoprire la storia, liberare etica e convivenza, la salvaguardia dei valori connaturati al sapiente della natura: le piante, le sementi autoctone, i mestieri sono altrettanto importanti anche nella società lucente e moderna. Foto museo molino del Dosso volto al recupero di sementi e piante che si stanno disperdendo, restaurato da Vaninetti Serafino.

## NOTE SUL PERSONAGGIO

Come dicono le prime strofe della canzone a lui dedicata “ *Lè n’ storia vegia amò del quatrusem/che per savèla tüta el sarès mèi/ andà sül post e fermàs su un bel mument*. Infatti Bisogna visitare a Sacco, un vecchio casolare, salire in un vecchio solaio, dove è pitturato una figura di uomo peloso dallo sguardo privo di malvagità che guarda lontano. Per capirne le sue origini, il mito e, le verità di questo affascinante personaggio raffigurato nella camera picta, si trova solo ascoltando gli anziani del luogo, depositari di conoscenze, uniche connessioni possibili fra le fonti e luoghi per dare attendibilità alla leggenda di questo atavico abitante della Valgerola.

L’immagine di questo gigante della natura, mi attrasse fin da bambino, imparando a conoscerlo essendo dipinto nella proprietà di mia nonna, al tempo adibita a stalla e fienile, congiunta alla casa abitativa. Così quando il fieno era consumato dal bestiame alla primavera, “*el sulèr de l’hum Salvadech*”(il solaio) diventava pollaio delle galline e, in quello spazio di tempo, che le pareti erano libere, con i cugini Vaninetti Simone e Carlo si andava a giocare.

La figura dell’*homo salvadego* era lì ma noi si giocava senza pensamenti, in mezzo agli scarti di fieno e altro. I nostri propositi non erano altri, ma quella presenza ci rendeva forti. Lo capii più da adulto di essere informatore e testimone nel contesto valligiano di una creatura depositaria di verità in armonia con l’ambiente e portatore di cultura. Alla stanza si accede da una scala fino al primo piano, sulla volta della porta d’entrata è pitturato una *Santissima Trinità*, con questa iscrizione: “*Sic pax intranti sit in tua gratia quam manenti*” (tanto chi entra, quanto chi abita sia in tua grazia).

Entrando sulla parete a destra è conservato un a fresco: la *deposizione di un Cristo risorto*, nel grembo della madre, orante alla destra un Angelo e San Antonio Abate. Eretta dietro la vergine, è innalzata la croce, con appesi gli strumenti della Passione. Al di fuori della cornice del dipinto, ai piedi del Cristo, proporzionalmente più piccolo dalle figure del quadro: il committente orante. Sulla fascia vicino al Cristo si legge: *O Domine quis habitabit in tabernaculo tuo! Qui incredit sine macula et operatur Justitiam*. (Signore chi abiterà nel tuo tabernacolo! Chi entra senza macchia ed opera il bene). Sul lembo sopra del dipinto: *Battactus et Simon pinxerunt die 18 mady 1464*. Tutte le pareti del locale sono tutte pitturate sulla sinistra entrando: in piedi con berretto è raffigurato un giullare in posizione di tirare l’arco. Sulla destra della porta invece, è dipinto un uomo nudo, con barba lunga e peloso per tutto il corpo, che impugna a due mani un nodoso bastone.

Nelle altre pareti si mostrano piante e fiori simili ai cardi, con scritte su fasce svolazzanti detti e proverbi in latino e gotico antico. *L'evento di primo abitante della montagna, maestro di arte casearia, di tecniche minerarie, l'insegnamento del canto e dei proverbi*: notizie che ci giungono da genitori e nonni con racconti della prima infanzia, che a noi ragazzi ci creavano incontenibili false paure di animali e mostri. Ora spiegabili e ricostruibili come monito per ubbidienza ed insegnamento. Egli era abile a costruire trappole e strumenti agricoli. capacità che si contraddicono ad un selvatico uomo peloso. L'informazione riferisce che uomini caduti in difficoltà, per valanghe, dispersi nei valichi o anche assaliti dall'orso lui era lì e trovava il modo per salvarli. Noi ragazzi da una parte lo temevamo, ma dall'altra capivamo benissimo che erano favole interessanti solo perché eravamo più piccini e si ascoltavano senza pensare più di tanto.

*Le Storie*: un giorno l'homo Salvadego camminava nel bosco alla ricerca di cibo, quando incontrò un pastore che stava consumando un pasto, a bassa voce esclamò! chissà se il pastore mi lascia qualche briciola per sfamarmi un poco? Il pastore abituato ad ascoltare tutti i rumori del bosco, aveva un orecchio fine, capì quel borbottio e, per affinità di vita vivendo sui pascoli, lascia nella scodella un Po di pane e latte.

Ritornando poi a sera per mettere a ricovero le sue capre, con grande sorpresa si accorge che la scodella a lui lasciata, con poche briciole di pane e latte e qualche grano di miglio, era piena di monete d'oro. Tutto contento il capraio tornò a casa, fece sapere quello che gli era successo alla sua famiglia e poi ad altri abitanti del villaggio. La notizia fece scalpore, ma ancora più grande fu l'interesse della gente e, tutti corsero nel bosco a mettere scodelle piene di cibo sotto gli alberi dove usualmente passava l'homo Salvadego. Il giorno dopo quando andarono per ritirarle, con grande dispiacere si accorsero però le ciotole depositate piene di cibo, contenevano un solo un soldo, equivalente al valore delle vivande". Questa ed altre storie noi ragazzi, le ascoltavamo con attenzione, mentre il pensiero volava nei sentieri del bosco, ci sembrava di veder apparire *l'hum savadech*. come lo chiamava mio zio Mottarella Lorenzo. Lo ripeteva continuamente pronunciandolo in dialetto con voce grava e profonda, proferendolo in continuazione nel racconto.

Vicende e ricostruzioni di fatti conoscitivi importanti anche se nel momento narrativo, non ci si credeva. Storie e ragionamenti che però con la crescita, ci hanno fatto capire che la troppa bramosia di ricchezza e fortunosi guadagni non si trovano facilmente. Facile accomunare la storia dei portatori di ciotole piene di cibo donate al "*Selvadego*" per poi ritirarle piene di oro, alle trappole degli sportelli blindati del nostro tempo. È un esempio che la cupidigia non è mai morta. La saggezza del personaggio fa riflettere, su quei ammaestramenti fanno sapere che senza un mestiere e qualche sacrificio il futuro non regala niente.

Molti ancora nel territorio confondono questo personaggio come un selvatico, qualcuno lo ha anche considerato come uno Jeti nostrano ignorando completamente la cultura e qualificandolo ad un entità animalesca cresciuta nei boschi con la sua acconciatura pelosa, come un diavolo per far ubbidire i bambini. Chi lo pensa, fa un grande errore e scambia un personaggio salvatore con un Selvatico bestiale, senza cognizioni umane. Dirò di più! Il favolario , i mestieri, la conoscenza della natura che ha portato il sapiente del bosco attraverso il tempo, tramite il ricordo degli anziani informatori, purtroppo si va dimenticando con il cambio veloce della società, così succede ai vecchi mestieri, alle tradizioni, alle sementi autoctone e nel dialetto. Senza avvisi, senza insegnamenti alle nuove generazioni, tutto viene trasformato e si perderà.

Eruditi e noti scrittori scrivono poche note sulle pagine del loro libro, poi l'icona del *Salvadego* la mettono in copertina per catturare il favore pubblico e vendere. Circostanza uguale a quella dei suoi denigratori ignoranti che lo hanno deriso, mentre faceva scuola ai comuni del paese, sull'arte di trarre formaggio dal latte, sui minerali e regole sociali. Così per altri, che proprio nel suo territorio lo accostano alla loro pubblicità per nulla attinente al personaggio.

Il nodoso bastone che abbraccia l'homo Salvadego può essere chiamato anche *taracc/taradel/tarel/taruch*. Tutti nomi che si accomunano al mestolo usati per girare impasti caseari: formaggi, burro e farine, ingredienti di piatti tipici della Valgerola. Dal suo bastone deriva anche il verbo tarare e tara assai malaugurata per sofferenti arcaicamente chiamati *Taramott* (deficienti). I *suoi detti*: sono pensieri, proverbi latini e veneti tradotti dal prof. Enrico Besta e *Don Domenico Clerici* insigni conoscitori d'arte.

### Proverbi dell'Homo Salvadego

*Recte vivendo neminem inetuas* (vivendo rettamente non temere alcuno).

*Un grande avere a chi non lo sa osservare in poco tempo lo vede consumare.*

*Tutte le parole non voleno risposta; neanche i cani sanno tener la posta.*

*Per tropa fede talora se pericola, nota ciò che te digo.*

*L'avvisamento pus* (avvisare dopo non vale).

*Modus et orbo* (modo e ordine)

*E sono uno che senza malizia de peccati....leggi.....guarda..... ma.... cum furtuna peritnullus amicuserit* (quando la fortuna sparisce non vi è più amico alcuno).

*Promettere assai e poco attendere fa venir l'homo da niente.*

*Laus in fine conitur* (la lode si celebra alla fine)

*Virtus omnia vicit* (la virtù, vinse tutto)

*Cattivo è colui che poco sa fare, chi con la sua famiglia non sa a casa governare*

*A far ben...*

La leggenda vuole che l'uomo Salvadego fosse *allegro quando era cattivo tempo e triste quando splendeva il sole*. Il perché di questo atteggiamento? La sua risposta era: *quando c'è il sole mi preoccupa perché poi viene il brutto*. Qui mi permetto di fare una digressione: con il nuovo millennio il tempo sul territorio sembra cambiato, la siccità imperversa le giornate di bello si susseguono infinitamente e, si dice causate dal nostro modo di vivere. Questo fatto crea una nuova verità: se quando splendeva il sole l'uomo Salvadego era triste al nostro tempo non possiamo contraddirlo quando il tempo è bello bisogna piangere convinti, per mancanza di pioggia. noi abbiamo ridere solo quando pioverà. Proprio per il mutamenti climatici e del vivere moderno Seguendo le tracce dell'homo Salvadego a mia volta ho pensato al futuro con un nuovo detto: *“chi non vive la natura, perde l'orizzonte”*. Sarà vero? L'homo Salvadego diceva: avvisare dopo non vale. Il mio avviso coniato negli anno 1970 avvertiva un pò prima ma.....chissà? L'homo Salvadego ha lasciato a fianco nell'icona di Sacco. uno scritto che approfondisce la natura del suo essere: *“E sonto un uomo savadego, chi mè toca ghe fo pagüra”* frase che lo riporta all'evidenza dal collettivo territoriale come un eroe, nato e germogliato dal suo sapere, fra le quali: la conoscenza e importanza dei mestieri. Gli scritti, la paura e la favola dall'antichità remota lo riportano al nostro tempo. I contrari che si burlavano di lui, c'erano anche una volta: erano gli increduli i disfattisti e gli ipocriti.

## LA CANZONE DELL'HOMO SALVADEGO

### La canzun de l'Hum Salvadegh

nel dialetto di Sacco (Valtellina)

Testo: Serfino Vaninetti- musica R. Grieco

Lè n'vègia storia, amò del quatrusest  
che per savèla tüta l' sares mèi  
a Sach in Valgeröla ghe su una pitüra  
facia a quel temp sul mür, sul mür de n'cà  
andà sul post e fermàs sù un bel mument  
che per quel che i diis poch la rassicüra.

Ghera però parer divers fra tanta gent  
che quest'hum peluus, peluus de natüra  
iascultava i so dett de sapient  
e propri luu um cult e sag  
a tuta la val del Bitt la insegnaa  
a fa el büteer e anca el furmag

Rit. Hum salvadech dim cum'è la tua figüra  
bruta e tremenda che fa pagüra  
ho buna e pacifica cum el di la pitüra.  
El ne da prova i mè iscriziun:  
“ e sonto un homo salvadego per natüra  
chi me toca ge fo pagüra”.

'l naa insegnaa per prim a fa el büteer  
e pö a mò a fa na pila mesteer  
per lur l'era bravo e sinceer.

Ma dopu un gran scherz che i gaa faa quaidun  
perche anca a lura ghera i scemi e i cretin  
l'hum le spatrui e i laa vist pu nessun.

## LA CANZONE DELL'HOMO SALVADEGO

Testo in Italiano: Serafino Vaninetti-R.Grieco

È una vecchia storia ancor del quattrocento

che a saperla tutta sarebbe meglio  
andar sul posto e fermarsi un momento.

A Sacco in Valgerola c'è una pittura  
a quel tempo fatta, sul muro di una casa  
che da quello che si dice poco rassicura.

C'è però parer fra tanta gente  
che quest'uomo, peloso per natura  
ancor ascolta i suoi detti di sapiente  
fu proprio lui da uomo colto e saggio  
che insegnò a tutta la valle del Bitto  
a fare il burro e il formaggio

Rit. Homo salvadego dimmi com'è la tua figura?

Brutta e tremenda che fa tanta paura,  
buona e pacifica come dice la pittura?

Ne dan prova le mie iscrizioni:

“Io sono salvadego per natura  
chi mi offende io gli faccio paura”

Fu proprio lui da uomo colto e saggio  
che insegnò a tutta la valle del Bitto  
a fare il burro e il formaggio.

Ma dopo un brutto scherzo fatto da qualcuno,  
perché anche al tempo c'erano i scemi e i cretini  
l'uomo è sparito e non l'ha più visto nessuno.

## BIBLIOGRAFIA

Detti ed iscrizioni sono stati letti e tradotti da : Don Domenico Clerici e dal insigne prof. Enrico Besta di tresivio.

Detti, storie e canzone, sono stati da me raccolti e scritti. Si basano essenzialmente, dai freschi della camera picta, dalla conoscenza Valligiana, dalla trasmissione orale e da memorie di anziani nati ancora nel XIX secolo che nomino: Vaninetti Raffaele mio padre, Mottarella Lorenzo (Gran), Vaninetti Giovanni (Gianin), Vaninetti Antonio (Barba Tugn), Vaninetti Maria (Stefena), Antonioli Giovanni (Camusc), Balbi Lino, Zecca Antonio (Muneda), Mottarella Lorenzo (Menegola) Vaninetti ... (Striùn) Vaninetti Fermo.

Attraverso mio padre ho potuto avere notizie di mio nonno morto a 90 anni nel 1938 quando avevo 4 anni.

## NOTE

- (1) Favolaro trasmesso da generazioni fino a noi
- (2) Sacco Inferiore prima del 1458 non faceva parte del comune di Cosio era incorporato alla chiesa di S.Martino di Morbegno suoi confini sulla sinistra del Bitto confinavano con Morbegno fino al Fiume Adda. I Bonini arrivarono a Sacco dalla Val Brembana verso la fine del trecento. Sacco Inferiore è la contrada che diede i natali a Bona Lombardi, donna d'arme del quattrocento che combatté contro i Turchi dichiarata eroina Italiana.
- (3) I Maier erano affittuari Grigioni con sede a Sacco negli anni del loro dominio. Casa ancora esistente in via Maier, chiamato dai paesani, anche cantun del Maier.
- (4) Il frantoio della Costa riscoperto a Sacco nel 1999, testimonia la vitalità commerciale, sapienza di lavorare la pietra e conoscenza del mestiere per trarre olio dalle noci. La Cösta fu centro importante, le abitazioni che contenevano l'opificio furono costruite alla fine del XVI secolo da una famiglia potente di Sacco: forse dei Filipponi come si può credere leggendo le iniziali visibili sotto la nicchia di un fresco ancora presente Madonna con Bambino: F.G.B.S.FF. vedi libro Serafino Vaninetti "Sacco storie di Valtellina"
- (5) Serafino Vaninetti "Pozzo delle paure" (Pozzo delle streghe) libretto che racconta le storie di quei momenti (vedi museeovansera.com)
- (6) Domenico Clerici Vedi sua storia e suo testamento "Sacco storie di Valtellina. "
- (7) Molino del Dosso riscoperto e restaurato da: Serafino Vaninetti. Volto al recupero e conservazione di piante e sementi autoctone.



Ida Vaninetti e Caterina Vaninetti sulla porta della camera picta Homo Salvadego  
Foto eseguita da Don Domenico Clerici 1919 - Postcard Rajar L. ID Mobberley











Thank You



sacerdote DOMENICO CLERICI vivo raccolse inestinguibile affetto e stima cordiale, ebbe senso nella carita e conoscenza dei costumi e dell'arte. morto l'accompagnò profondo dolore dei figli suoi che lo ricordano a sacco dove per anni 48 fu prevo-  
sto amatissimo. memore a 50 anni della sua morte 1951-2001









Et sicut un homo saluacit  
eo per natura qui me offendit  
ge lo pagura

ede talora

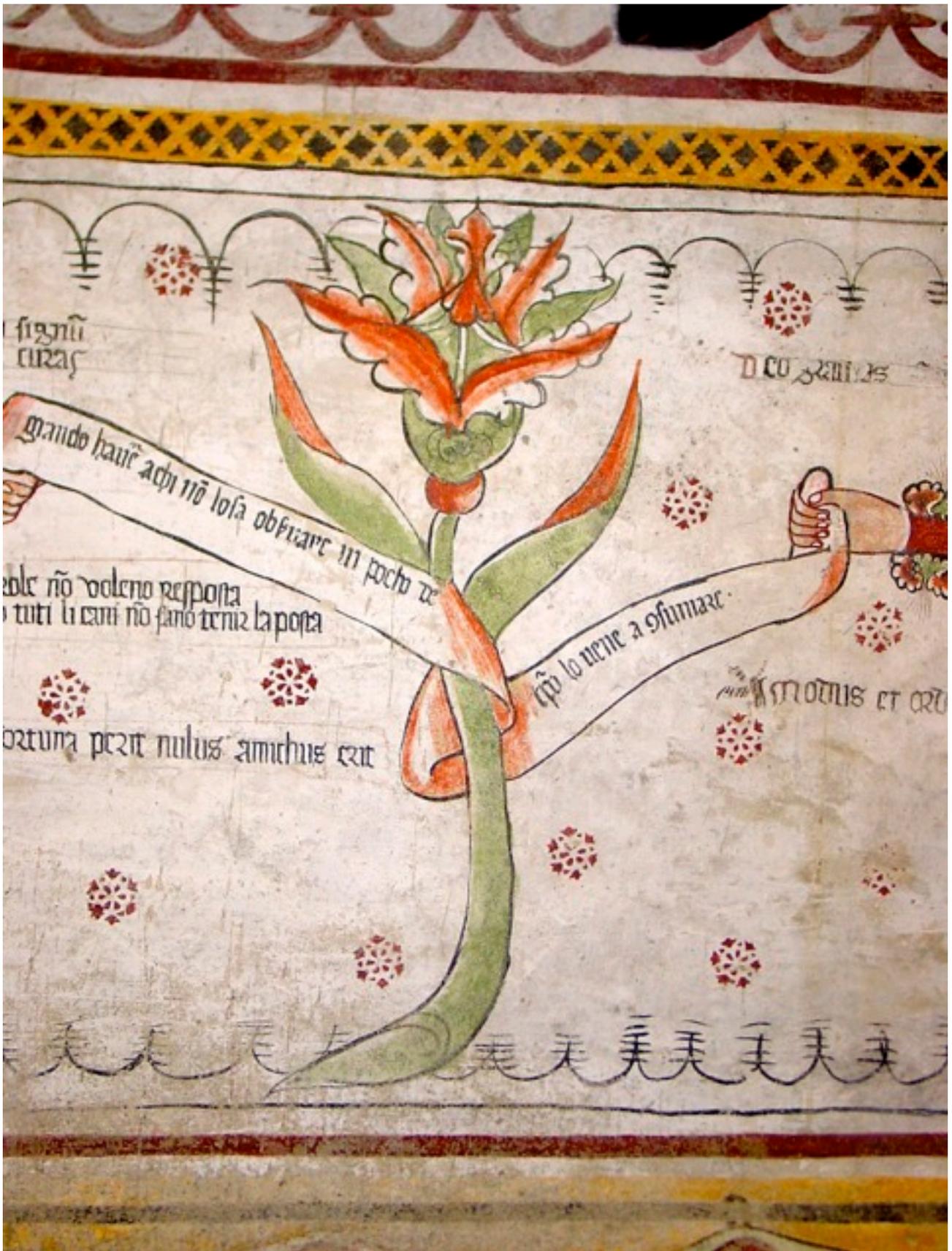
picula nota so che te digo laua  
meo pus ol facto niente uale.



s l'us in sine canua  
ms. ms in cauda finitur

Q uim radis  
lut pem t

prometer slay ep... ateder fa tenr lomo da mettr



















## SULLE TRACCE DELL'HOMO SALVADEGO

"Che cosa posso imparare da un salmone?", chiedeva un esploratore bianco ad un indiano Kwakiul

Salvatico è colui che si salva  
Leonardo da Vinci

Tutto nacque da un libro con in copertina la figura di un uomo irsuto e lo sguardo rivolto altrove, alle sue spalle l'immagine di una vallata montana. L'immagine istintivamente mi attrasse. Dico istintivamente perché della figura dell'homo salvadego non conoscevo nulla e inizialmente avevo difficoltà persino a pronunciarne il nome (1).

Un anno dopo. Sto' percorrendo l'ultimo tornante prima di giungere al paese di Sacco in Val Gerola, la mia destinazione è il museo dell'homo salvadego, su tale figura mitologica alpina devo preparare una tesina etnografica. Studio etnografico? Ricerca sul campo e osservazione partecipante, così riportano testi e manuali. Non mi sono mai confrontata direttamente con nessuna delle due esperienze. A dire il vero non ho neppure pianificato come muovermi sul territorio. L'unico punto di riferimento è il museo, il punto di partenza. Punto di partenza verso dove? Mi guardo intorno, si ha una bella vista sulla piana sottostante, la strada si snoda tra castagneti, con macchie di larici e betulle, rallento, ci sono dei lavori in corso lungo la strada, me ne chiedo il motivo e al contempo guardo di sottocchi gli operai come a cercare un segno di benevolenza, mi sento forestiera.

Proseguo oltre e giungo all'albergo San Marco senza problemi, è proprio lungo la strada statale n° 405 che risale tutta la Val Gerola. Ho prenotato due notti. L'albergo, sembra essere deserto, la mia camera dispone giusto dello spazio per muoversi, ma per fortuna la finestra non si affaccia sulla strada...si affaccia su un abisso, una gola profonda, una sensazione di malessere mi attanaglia lo stomaco, distolgo lo sguardo, vorrei essere da un'altra parte. Mangio dei panini portati da casa pensando che sarebbe stato più utile prenotare il pranzo al ristorante dell'albergo, avrei forse avuto modo di scambiare quattro chiacchiere sull'homo salvadego o semplicemente di parlare del più e del meno. Sono invece sola in camera, domandandomi se disfare uno zaino troppo pesante per le esigenze di due giorni e guardo la televisione che da al tutto un che di stonato, fuori luogo. Poco dopo, prendo un caffè al bar dell'albergo e chiedo informazioni per giungere al museo. È poco

distante dall'albergo, vi giungo velocemente. Passando sotto un portico incontro un uomo con i capelli lunghi alle spalle raccolti in una coda impegnato in un lavoro che definirei di falegnameria, passo oltre, ancora pochi passi e mi trovo di fronte ad un'antica casa dal tetto spiovente e murature di grosse pietre non intonacate(2). Suono ai custodi. Aspetto un poco, nessuna risposta. Al secondo tentativo una voce d'uomo chiama, di lì a poco una donna si affaccia da una finestra del piano superiore, le spiego che vorrei visitare il museo. Pochi minuti ed è fuori, si sta' asciugando le mani, dal profumo capisco di averle interrotto il "bucato".

Nel mentre arriva l'uomo che lavorava il legno, un'esclamazione dialettale che sembra essere un rimprovero alla donna per avermi fatto aspettare o per avergli fatto interrompere il lavoro? Per entrambe le cose probabilmente. Come inizio non è dei più incoraggianti. La seguo all'interno del museo, mi guida sbrigativamente nella visita della camera pietà, devo fare uno sforzo per apparire interessata, mi illustra particolari che già conosco e per di più con rapidità sommaria. Ho l'impressione che conosca a memoria la lezione, ma che in questo momento preferisca fare altro, i miei tentativi di fare domande circa il numero dei visitatori, la tipologia, le motivazioni che guidano la visita, le impressioni finali, se non cadono nel vuoto trovano asciutte asserzioni o negazioni. Mi informo sull'eventuale arrivo di visitatori. Mi spiega che una scuola di Lecco è stata lì proprio il giorno prima, non sono previste altre visite. Ho perso l'occasione di poter dare avvio alla mia ricerca. Ringrazio la custode muta al mio fianco e le chiedo di poter rimanere a visitare ancora un poco la "casa", acconsente e ritorna alle sue mansioni domestiche, sollevata lei e sollevata anch'io. Rimasta sola nella casa inizio a guardare con più attenzione ciò che mi circonda, cercando forse qualche nuovo spunto di ricerca, tutto è nuovo ma nulla mi sorprende, la descrizione del museo nel testo di Natale Perego è dettagliata e completa, ora vedo semplicemente ciò che precedentemente ho letto con dovizia di particolari. L'uomo selvatico che parla, ora mi appare muto (3).

Decido di ritornare a casa la sera stessa. Mi giustifico con l'albergatrice avanzando la scusa di un impegno di lavoro e pago la nottata, recupero le mie cose nella stanza. Prima di ripartire prendo un altro caffè, mi fa compagnia l'albergatrice, mi chiede se ho già visitato il mulino del dosso, non ne conosco l'esistenza, mi viene detto che dovrebbe essere aperto, il custode dovrebbe esserci. Non ne ho una gran voglia ma mi decido comunque per andarci. La via che conduce al mulino è sterrata e costeggia un tratto del crinale scosceso della valle, impossibile individuare il fondo, anche solo intuirlo nelle profondità delle gole sottostanti, non c'è traccia di quel torrente Bitto che ha segnato morfologicamente la valle, il torrente nella parte iniziale della valle scorre infatti ben al di sotto del piano stradale e dei primi paesi, Sacco, Rasura, Pedesina che la popolano. Questi solchi valivi sono comunque stati percorsi e abitati con relativa facilità. Nella valle Gerola, grazie al suo ruolo di

cerniera fra i due versanti orobici, i paesi della valle, tutti già presenti fin dal quattordicesimo secolo, non hanno vissuto stagioni di isolamento alpino, ma al contrario, hanno beneficiato di scambi economici e quindi culturali e sociali. La camera pietà di Sacco ne è una conferma. Lungo il tragitto scorgo<sup>1</sup> su di un prato che costeggia un tratto della statale una pecora, è immobile, avvicinandomi mi accorgo che è solo una sagoma in legno, stupita e divertita proseguo (4) ; secondo le indicazioni dell'albergatrice sarei dovuta arrivare al mulino in un quarto d'ora, è già quasi mezz'ora che cammino e non si vede ancora nulla, chiedo informazioni all'unico uomo che incontro sulla mia strada, è un contadino e sta' falciando del foraggio, le sue gambe hanno trovato un equilibrio saldo sul terreno scosceso, solo la parte superiore del corpo si muove al ritmo dell'abitudine alla fatica. Mi risponde con un sorriso aperto, la strada è quella giusta. Difatti di lì a poco raggiungo il mulino. È posto a ridosso di un'alta parete erbosa, più a sinistra si può scorgere la bruna terra esposta. La mia attenzione è subito catturata da degli operai, stanno sollevando delle assi di legno. Temo che il mulino sia chiuso.

Gli operai mi notano ma sembrano comunque non curarsi della mia presenza. La porta del mulino è aperta, entro. All'interno non trovo alcun custode. Curioso in silenzio, il mulino è piccolo ma confortevole, pieno di oggetti, di pochi ne intuisco l'utilizzo. È stato costruito un soppalco in legno che permette l'accesso agevolato alla macina, curioso senza capire. Prima di uscire, noto la foto di un ragazzo, non si direbbe recente, indossa degli occhiali pesanti, ha l'aria del giovane intellettuale liceale. Accanto alla fotografia una scritta " Entra in quest'isola, non cercare i suoi difetti, apri un varco fra la cultura e i suoi concetti", firmato Serafino Vaninetti. Annoto la frase. Con la sensazione di aver trafugato qualcosa senza permesso, esco dal mulino. Pochi passi oltre l'uscio e sono investita da una voce alle mie spalle: e, ma me lo doveva dire che era qui" e qualcosa d'altro che non ricordo, il tono è quello di un rimprovero, mi guarda fisso. Ha un'escoriazione sanguinante asciugata all'aria sulla fronte. Mi trovo a dovermi giustificare: "Scusi, pensavo non ci fosse nessuno".

"Ci sono io, non l'ho vista entrare". Ho trovato il custode, intuisco dalla lieve ferita sulla fronte che era impegnato a lavorare con gli operai. Prosegue: "Mi spiace ma comunque ora non ho il tempo di spiegarle l'interno, non trovo più le chiavi della macchina. Con la sensazione insieme di disagio e di divertimento, mi affretto a togliere il disturbo. Stò per uscire dal recinto che raccoglie lo spazio antistante il mulino quando mi ritrovo di nuovo il custode alle spalle, è sorridente, sembra sollevato, "ho ritrovato le chiavi" mi dice. " Le perdo continuamente". Il suo tono si è ingentilito. Mi invita a visitare il museo (5). Ritorniamo insieme. Di lì a poco inizia a spigarmi la logica del funzionamento di un mulino ad acqua, il movimento degli ingranaggi, cosa si macina e molte altre informazioni che sono però così lontane dalla mia esperienza quotidiana , da non riuscire a

trattenerle nella memoria già poco dopo che sono state espresse. L'uomo è un fiume travolgente di parole, è difficile da fermare anche solo per porre una domanda o per esprimere un'opinione. E' la sua stessa passione che investe le sue parole e le anima. All'esterno del mulino mi mostra l'antico torchio risalente al XV-XVI per schiacciare le olive e i cereali, la pila, un molino familiare usato per pestare le granaglie e la macina ballerina datata 1667. Mi colpisce un affresco che ingentilisce la facciata anteriore del museo. Sono rappresentati un uomo ed una donna vestiti con abiti cortesi, sullo sfondo un paesaggio montano. L'affresco sembra recente, chiedo informazioni al mio interlocutore. Mi spiega che sono lui e sua moglie ad essere rappresentati, mi fa notare un sacchetto di monete, sta' ad indicare la ricchezza che hanno raggiunto insieme. Alla base dell'affresco, si srotola un cartiglio con la seguente scritta " Chi non ama la natura perde l'orizzonte". La frase mi colpisce, la condivido e lui la condivide con me, in silenzio.

Non ricordo come iniziò a parlarmi dell'uomo selvatico, gli spiegai probabilmente i motivi che mi avevano spinto sino in Val Gerola, della visita deludente al museo dell'homo salvadego. "Beh, ma se allora e così, ti parlo io dell'uomo salvadego , puoi chiedere a me". Mi sembra ancora di risentire la sua voce squillante. Iniziò a raccontare, parlò a lungo, senza risparmiarsi, dando una logica ritmica al racconto nella quale mi perdevo per poi riprendere la fila poco dopo, come il torrente Bitto, che fa perdere le tracce di sé per poi riemergere improvvisamente nel suo scorrere impetuoso lungo la Val Gerola. Solo quando il nostro primo incontro era ormai giunto alla conclusione ci presentammo. "Come ti chiami?" "Laura". "Ciao Laura, piacere, Serafino Vaninetti". Fu così che incontrai il mio informatore, in maniera del tutto inaspettata, così come inaspettatamente mi ritrovai fra le mani una chiave di lettura alla mia ricerca che solo poche ore prima cercavo senza trovare.

Il Signor Serafino Vaninetti naque circa settant'anni fa a Sacco da una famiglia contadina. Era la famiglia Vaninetti ad essere proprietaria prima che fosse acquistata dalla Comunità Montana Valtellina di Morbegno nel 1988, della casa rurale dove ha sede la camera pietà. Essa era allora adibita a fienile. Così racconta: "Come ti dicevo io sono da una famiglia contadina, noi avevamo tutto eh, noi avevamo la vigna, avevamo il campo del grano, le patate, avevamo tutto, compravamo solo pensa te, se ci capitava il gorgonzola, invece di mangiare il nostro formaggio preferivamo anche il gorgonzola." A proposito della figura di uomo selvatico affrescato nel fienile della loro casa: "Quando io ero ragazzo, la camera pietà dell'homo salvadego era come si può dire, dove si metteva dentro il fieno, quindi si metteva dentro il fieno e d'inverno lo mangiavano le mucche, in primavera quando era finito il fieno si mettevano dentro le galline e quindi noi andavamo lì a giocare o con il fieno o con quella che era insomma. L'immagine dell'homo salvadego era lì ma noi, ma noi a bel momento giocavamo...". Trovo che questo sia un primo

spunto di ricerca che valga la pena di essere approfondito. I miti, non vivono attraverso affreschi o rappresentazioni letterarie, queste semmai, sono testimonianze cristallizzate della loro presenza, i miti vivono o talora semplicemente sopravvivono nella dimensione dinamica e al contempo reiterata del racconto.

Così continua: "...ma poi come ti ho detto, a noi ci contavano su queste storie e compagnia bella, da una parte lo temevamo anche, dall'altra capivamo benissimo che, non eravamo proprio scemi di...hai capito, le favole erano più interessanti quando eravamo più piccini." Gli domando che favole gli raccontavano: "Eh, diverse, alcune sono state scritte su quel libricino lì (6), per esempio una che a me mi rimane impressa è quella dell'uomo salvadego quando viene nel bosco, che aveva fame, eh allora si rivolse sotto voce e disse: eh, se quel pastore lascia lì qualche briciola io vado lì eh; e insomma e anche questa qui è interessante perché poi lui tornò nel paese e tutti andarono a mettere scodelle per l'homo salvadego però lui lasciò solo cinque centesimi per ogni scodella, prima gliela aveva data piena d'oro, ma tutte le altre gli mise giù cinque centesimi del valore della...(7) questa è una cosa che è anche interessante per i bambini, insomma capiscono che non bisogna essere bramosi, cupidigia, di avere Toro, di avere tutte quelle robe lì." Gli domando chi gli raccontava queste storie: "Questo qui era mio zio, mio zio ne raccontava così di storie." Si nota una forte commistione fra mito e fiaba.

Secondo Propp, "il mito e la fiaba, coincidono talvolta in misura così piena che in etnografia e nelle scienze del folklore questi miti sono spesso chiamati fiabe"(8). Nel suo raccontare a proposito degli insegnamenti dell'homo salvadego (a cui farò riferimento oltre) così continua: "... quindi sono insegnamenti, l'importante è questo, vedi la differenza dell'uomo salvadego, l'homo salvadego dicendo queste cose quafrasportate da madre in figlio, nonni, nonne e compagnia bella, a un certo momento cosa succede. al giorno d'oggi tu guardi la televisione, è la televisione che ti dà da bere, da mangiare te tutto quanto, invece noi cosa succede, erano le favole e quindi la fabulazione, nelle favole della zia, della nonna quella roba lì, lei ti contava su queste cose quando eri ragazzo, eh allora non c'era niente, fuori c'era il buio, l'inverno insomma quelle robe lì e te ascoltavi, magari non ci credevi, poi non sapevi neanche te, però, diventando adulto quelle robe lì ti rimanevano dentro." A questo proposito così scrive Centini: "Nate per essere raccontate con tutto il corredo di elementi dialettici tendenti ad accentuare la funzione del testo( la gestualità, la voce, i riferimenti a personaggi e situazioni locali, ecc.) fiaba e leggenda erano originariamente dirette ad un pubblico che, in particolari occasioni ritualizzate, partecipava alla narrazione, fino a serrarsi parte della vicenda e, sotto certi aspetti garante dell'autenticità del testo. Secondo il Beccaria, fiaba e leggenda, erano una sorta di rito reiterato che "nasceva ogni sera, era destinato a tempi e a momenti precisi di riti-riunioni comunitarie: le veglie, i lavori di gruppo come la spogliatura della

meliga, la tessitura, il filare la canapa o la lana; e, in Piemonte, soprattutto d'inverno, che era il momento di riaggregazione sociale, momento di interruzione dell'impegno del lavoro all'aria aperta(...)

Il periodo freddo era vissuto nelle nostre valli con particolare intensità rituale. U rito del narrare era necessario al mantenimento e al funzionamento dell'organizzazione sociale, perché la fiaba non poteva essere raccontata in un momento qualsiasi della giornata, ma faceva parte di atti propri a rilassare dalle fatiche quotidiane"(9). Un secondo e ritengo importante spunto di ricerca emerge da una domanda che sorge spontanea: "Ma l'homo salvadego c'era?", "Chi era?". Risponde: "...eh, noi, io, non so dare una risposta di queste robe qua, però la risposta c'è... quattro o cinquemila anni fa, è probabile che come è successo diciamo nelle montagne dell'Italia settentrionale, così nell'Europa, si sgelavano le nevi e quindi nei secoli che si susseguirono, probabilmente la selvaggina ha invaso questo spazio dove la neve era sciolta e quindi è probabile che siano arrivati dei cacciatori o delle persone al di fuori di quello che è la nostra vallata. Naturalmente, quello che è venuto probabilmente, magari veniva via da una popolazione più avanti, più erudita, più colta, che aveva più saperi che di qua che invece erano pochi pastori o poche persone che c'erano e quindi, questo personaggio chiamato l'homo salvadego è, uno di questi personaggi." Gli domando: " Ma perché non proprio uno della valle, l'homo salvadego non poteva essere un abitante della valle?"

Mi risponde prontamente: "No, l'uomo della valle non ha saperi, perché l'uomo della valle era nessuno, qui erano contadini...l'homo salvadego di Sacco ha portato dei saperi: primo, ha insegnato a fare il burro e il formaggio, quindi è una dimostrazione che lui è venuto via da un villaggio che sapevano fare questo e qui non lo sapevano fare, lui veniva,perché naturalmente era nel bosco questo personaggio, e se era nel bosco, viveva un po' di caccia, e per vivere di caccia bisogna poi anche vestirsi, quindi magari aveva ucciso un orso, e aveva su la pelle di orso, ciò che magari i valligiani o quelle poche persone che c'erano, magari la vedevano un po' di nascosto, pensavano che fosse chissà cosa, quindi c'era la parte della paura, e la parte però anche lo temevano perché era intelligente questo tizio qua, perché se gli insegnava a fare il burro e il formaggio quindi era intelligente proporzionalmente a quelli che c'erano no, tanto che ci sono anche delle storie che lui per esempio veniva, anzi, eccoci, a quel tempo lì che veniva al di fuori delle nostre vallate poteva esserci anche uno che andava a cercare i minerali, perché per esempio noi in Val Gerola già nel 1300 c'era una miniera di ferro e quindi facevano il ferro, chi ha scoperto quelle robe lì, mica quelli della valle... inoltre quello che volevo dire io è che, il nostro uomo selvatico è l'unico in Europa che parla,lui ha lasciato degli scritti, per esempio lui diceva che quando è brutto tempo, non bisogna essere poi così tristi perché poi viene il bello (10), oppure,

avvisamento pus, questo è un dialetto antichissimo che c'era di qua, avvisamento pus, avvisamento dopo non vale (11) e anche tante altre cose per esempio un uomo che non mantiene una promessa è un uomo da poco (12), quindi sono insegnamenti, l'importante è questo". Attraverso le parole del mio informatore emerge credo chiaramente la figura di homo salvadego come eroe culturale. Così ne parla Centini: "L'uomo selvaggio, generalmente è considerato l'iniziatore di alcune attività fondamentali per le singole microeconomie in cui, di fatto, svolge il ruolo di eroe culturale (...). Ricordiamo che per eroe culturale, si intende quel personaggio che nella maggior parte delle mitologie è indicato come colui che portò arti e tecniche, ma anche regole sociali tra un gruppo contribuendo così a formare la sua dotazione culturale (...) inoltre, salvo pochi casi, quasi mai l'eroe è moderno, in genere la sua è una dimensione connessa al passato, che esprime un attaccamento ai valori forti, autentici (13).

È interessante sottolineare come il signor Serafino, escluda perentoriamente, pur non avendo alcuna prova certa al riguardo (14), la possibilità che saperi e tradizioni quali l'arte casearia, le tecniche minerarie ecc. siano nate all'interno della valle. Ritengo essere questo un punto di profondo interesse. "Ciò che gli uomini nelle forme più diverse, hanno di volta in volta adorato attraverso i loro culti è essenzialmente la potenza trascendente della società stessa. Le credenze religiose e i miti attribuiscono in altri termini a una potenza estranea (dal mana fino al Dio di cristiani), degli attributi che sono propri della società (...) gli uomini adorano in realtà la forza del loro cooperare che appare a ciascuno come trascendente, ma che è pur tuttavia il risultato dell'azione collettiva degli esseri umani" (15). Un terzo punto di approfondimento si presenta nell'evidente senso di appartenenza che emerge da una frase più volte ripetuta: il nostro uomo selvatico.

Così il mio informatore racconta: "Tu adesso mi hai parlato degli antropologi, però non che sia solo l'antropologo che parla dell'uomo selvatico, ci sono scrittori e anche fior di scrittori, che sono capaci di scrivere, che hanno studiato, che sono laureati e tutto ecc., però cosa fanno queste persone, si, dicono due o tre cose dell'homo salvadego, poi lo picchiano in copertina, per vendere, non so se rendo l'idea, così fanno i network, i giornali, tanto per dirne una mica tanto tempo fa è venuta rete 4, e allora cosa succede per creare ambiente, vestano quattro scimmioni un po' vestiti male e insomma fanno finta di essere l'uomo selvatico. L'uomo selvatico di Sacco, è l'unico e non lo si deve mischiare né con lo Yeti che c'è giù là, né con altri, perché la maggior parte di questi selvatici nelle vallate, è vero che ci sono in tutte le vallate, però cosa succede, nelle altre vallate non hanno portato niente, invece l'homo salvadego di Sacco ha portato dei saperi, ha insegnato a fare il burro e il formaggio (...) puoi contarmene così su dello Yeti giù là ma a me quelle cose lì non... hai capito, sono queste cose qui importanti, è per questo che non bisogna mischiarlo in quelle robe lì, il nostro homo salvadego, quello spirito che dice tutte queste cose qua

è dentro di noi, purtroppo adesso cosa succede, come la gente dimentica la semente, le qualità del cibo, dimentica anche queste storie dell'homo selvadego."

Al concetto precedentemente presentato di eroe culturale, si aggiunge ora quello di totem(16), esito del terzo spunto di approfondimento. Così si legge in Centini: "Secondo Lévi-Strauss l'elemento unitario del concetto di totemismo consiste non in pratiche o credenze comuni, ma in un certo numero di relazioni e logiche esistenti tra un gruppo e la figura o il nome del totem. Quanto appare fondamentale non sono le specifiche proprietà del totem, ma piuttosto il suo contrasto con altri totem. In questo contrasto le specifiche sono rese funzionali all'identificazione del gruppo. In quest'ottica, l'uomo selvatico risulta un'immagine, se pur un po', distorta, patrilineare, a cui gli uomini di un clan possono fare riferimento per porre in evidenza l'identità collettiva, e che rappresenta il loro eroe culturale da cui hanno preso forma e vita molte delle conoscenze condivise dal gruppo"(17). Il quarto e ultimo spunto di approfondimento si ricollega alla nozione di totem nell'ambito della corrente di pensiero della wilderness (letteralmente "natura incontaminata") e alla dicotomia Natura/Cultura. Così scrive Centini: "Dalle narrazioni del folklore montano si evince che, dopo aver insegnato agli uomini le diverse tecniche di cui era depositario (arte caseoria, agricoltura, attività mineraria, ecc.), l'uomo selvatico fugge nell'ambiente naturale, perché vittima degli scherzi e delle incomprensioni dell'uomo civile" (18).

Così infatti racconta il signor Serafino: 'L'homo salvadego, lui temeva una cosa, che si offendeva se era deriso, sai come è, l'ignoranza deride quando uno dice una cosa nuova, una roba di quel genere II, è la dimostrazione di come era la situazione, e anche una volta io ho fatto anche una canzone sull'uomo selvatico (19) che ad un certo punto dice: anche una volta c'erano i scemi e i cretini; perché, lui era venuto nel paese per fare una lezione e gli hanno fatto un brutto scherzo, hanno arroventato un chiodo, vedi anche qui è vecchia la storia perché se fosse adesso uno non è che arroventa un chiodo, arroventa un pezzo di ferro no? Hanno arroventato un chiodo e lo hanno messo lì sul sasso dove generalmente si sedeva, porco cane lui si è seduto, ha lanciato un grido tremendo è scappato ed è un po' lì che non lo ha più visto nessuno". Occorre riflettere come la figura mitologica dell'uomo selvatico sia specificatamente frutto dell'immaginario alpino in Italia e comunque sempre legato a contesti montani in altre parti del mondo. "Le case, i campando, le strade sentieri, i pascoli sono segni della vita civile, conosciuti e per ciò rassicuranti; al di fuori, lo spazio immenso dei boschi, delle vallate delle cime, dei ghiacciai, spazio molto spesso inviolato, ignoto e per ciò ostile (20)". "Affermando che l'uomo selvatico rifugge nello spazio della natura, in contrapposizione a quello della cultura in cui ha il proprio luogo deputato l'uomo civile, l'uomo selvaggio-eroe cerca di non perdere la propria identità, soffocata dalle falsificazioni delle buone maniere. Il selvatico come dice Leonardo da Vinci, è colui che si salva, si salva per il suo sapere

naturale e trascendente insieme, contrapponendosi all'imposizione di una Natura addomesticata dalla Cultura che vorrebbe sovrapporre ogni cosa a modelli precostituiti e positivistici.(...)

Nella cultura folklorica, il luogo del selvaggio, rappresenta la negazione della normalità, e finisce per essere lo spazio in cui le regole sono sospese. André Leroi-Gourhan ha fatto puntualmente osservare che "il fatto umano per eccellenza forse non è tanto la creazione dell'utensile quanto l'addomesticamento dello spazio e del tempo, vale a dire la creazione di un tempo e di uno spazio umani"(21). Lo spazio selvaggio invece "esso si caratterizza come spazio dell'imprevedibilità, nel quale la pressione del controllo sociale si allenta" (22). "Forse vale la pena di considerare che il luogo-natura in realtà corrisponde al luogo dell'individualità, lo spazio simbolico dell'essere nel quale rintracciare le radici da evocare per cercare di sopravvivere ad un mondo che non ci piace, ma dal quale non possiamo più allontanarci senza sentirci perduti. In questa prospettiva osserviamo il luogo del selvaggio, come un territorio di sopravvivenze, anche tenibile, ma di sicuro lo consideriamo uno spazio più autentico. E allora quanto c'è di selvaggio in quei luoghi, non va pensato come l'inferiore, da cui ci si è affrancati o evoluti, ma come l'interiore che riflette valori di cui spesso non abbiamo più consapevolezza.(...) Mi ritornano alla mente le parole dell'affresco al mulino del Dosso: "chi non ama la natura perde l'orizzonte." Ascoltando le proposte della wilderness, corrente di pensiero che propone una riscoperta del selvaggio come via per riappropriarsi dell'atavico equilibrio naturale dell'essere, si scorge un riferimento all'uomo selvaggio come ad un modello quasi totemico(...) un arcaico modello primigenio evocato da chi sente di far parte della sua discendenza e scopre la necessità di mantenere inalterate le relazioni con esso."(23) Montaigne scriveva "che io dico degli altri, soltanto per dire di più di me stesso", l'uomo selvaggio è l'altro e nostro è il bisogno di assegnare ad un essere che di fatto sorge dentro di noi, l'espressione dell'altro.

Se mi fossi soffermata ad intervistare studenti o turisti in visita al museo dell'homo selvatico, gli esiti della mia ricerca mi avrebbero certamente portato altrove, era una diversa strada da percorrere. Non l'ho percorsa e quindi non mi sbilancio dell'ipotizzare come sarebbe potuta andare. Ho percorso invece la strada per il mulino del dosso. Sono lieta che sia andata così. Abbiamo parlato a lungo, e sono le sue parole che ho scelto di rendere protagoniste all'interno di questo lavoro, tutto ciò che ad esse è aggiunto sono una mia elaborazione, a posteriori per lo più, una costruzione, distaccata dal flusso della viva esperienza; portano forse con sé la presunzione di essere approfondimenti, preferisco però pensare siano solo il tentativo, di meglio conoscere gli infiniti modi in cui l'umanità nel suo vivere celebra se stessa.

## NOTE

- (1) L'uomo selvatico " è sostanzialmente un comune mortale che vive al di fuori del consesso umano preferendo luoghi isolati, la montagna, il bosco. A contatto diretto con la natura ha esaltato al massimo le caratteristiche fisiche che gli assicurano la vita: forza, robustezza, fiuto eccezionale per inseguire la preda. E' timido, rifugge il prossimo isolandosi al punto tale da attenuare le sue capacità psichiche fino alla stupidità. Non si lava né si pulisce. Non si rade né si taglia i capelli cosicché questi si fondono raggiungendo le ginocchia. Per questo diventa una figura terrificante esaltata dalla pelle di caprone con cui si ammanta. Un atto gentile lo intenerisce. A volte sente il bisogno di fraternizzare con gli uomini. Allora si ferma insegnando loro i mestieri della malgazione, della lavorazione dei latticini di cui è maestro' (Sebesta, 1980,36 in Perego 2001,15.)
- (2) Tale edificio in passato , era utilizzato in funzione della normale attività agro-pastorale del luogo: come stalla al piano terra e come fienile al piano superiore, mentre il locale al piano rialzato dell'edificio confinante era adibito all'essicazione delle castagne. La camera pietà, posta al piano rialzato dunque, era luogo di deposito del fieno e questo ha fatto sì che per gran tempo non fosse visibile o comunque di difficile accesso. Al piano seminterrato, vi è oggi una semplice sala di accoglienza, dove è possibile trovare cartoline, dépliants, cassette,\* libri. Al primo piano si accede seguendo il ballatoio esterno e salendo pochi gradini. Qui troviamo un museo, dei pannelli rettangolari in legno. E' proposto un percorso che da Sacco accompagna il visitatore a scoprire altre immagini dell'uomo selvatico,dislocate in alcune regioni alpine italiane o in a altre realtà territoriali europee.( Perego,2001, 21,54)
- (3) Salendo una scala in pietra e legno ci si porta al piano rialzato e subito ci si imbatte nella chiave dell'arco del portoncino di ingresso alla camera. Quasi come un benvenuto, è presente una testa a tre volti, uno frontale e due di profilo, la Trinità, simboleggiata secondo uno schema molto antico, come un cartiglio dispiegato da due mani recante una scritta bene augurante in caratteri gotici latini: "Benedetto sia questo luogo. Così sia pace a chi entra quanto a chi vi abita nella tua Grazia." Una volta entrati, ci si ritrova in un locale non molto ampio e basso, di circa 3 per 5 m , con un' altezza di circa 2 m. L'attenzione di chi entra è subito attratta dal grande dipinto della parete destra,un Compianto sul Cristo morto con la Vergine dolente che sorregge sulle ginocchia il Cristo. La Vergine è affiancata da due santi, San Giovanni Evangelista e Sant'Antonio Abate. All'esterno del dipinto, come a volere sottolineare la sua indennità a partecipare al compianto e in dimensioni più piccole rispetto alle figure religiose,secondo i dettami medioevali,è affrescato il committente,si chiamava Agostino Zugnoni. A metà Quattrocento, a Sacco questo era un cognome importante perché documenti archivistici attestano come all'ora in paese e nella bassa Valtellina operassero almeno quattro notai che portavano il cognome Zugnoni, uno dei quali aveva addirittura un figlio di nome Agostino. Quindi è lecito ipotizzare che l'edificio di Sacco potesse essere una proprietà di un uomo dotato di mezzi materiali, di una certa levatura culturale,capace di latino oltre che di volgare. Sul lato destro dell'ingresso è affrescata l'immagine dell'Homo Salvadego, colui che soprattutto per il suo valore folklorico è diventato il padrone di casa, assumendo il ruolo di personaggio più importante della camera pietà. In piedi, alto, al pari delle più importanti figure religiose, il corpo coperto da un folto pelame, mani e piedi dalle dita allungate, il volto serio e severo nella fissità dell'espressione, il Salvadego sorprende alle spalle il visitatore, il suo è un atteggiamento offensivo, pronto come è all'attacco, con quel

suo bastone nodoso stretto tra le mani. Del resto, quello che pensa lo rivela in modo esplicito nella scritta che, quasi come un moderno fumetto compare alla fianco del volto: " sono un uomo selvatico per natura, a chi mi offende faccio paura". Opposto al Salvadego sul lato sinistro dell'ingresso e affrescato un giovane arciere intento a scoccare il suo dardo in direzione della porta d'entrata. E' di statura più piccola rispetto al Salvadego. E' chiaro come il Salvadego e l'arciere siano posti a difesa della camera pietà stessa. La parte restante delle pareti è affrescata da motivi floreali e da massime moraleggianti dipinte a caratteri e grafici ancora gotici sia in latino, sia in volgare. (Perego, 2001, 22, 23, 26, 28, 31, 32, 35)

- (4) La sagoma in legno a forma di pecora è stata posta dallo stesso Serafino Vaninetti per segnalare le aree che in conseguenza all'alluvione del novembre 2002 erano franate e ora adibite a rimboschimento con metodi naturali.
- (5) Dal 1997, Serafino Vaninetti accoglie i visitatori nel suo mulino, che è una sorta di museo privato rivolto alla cultura popolare contadina. E' un mulino sul torrente Riomaggiore costruito nel 1836. L'attività molinaria cessò nel 1964, il mulino è stato restaurato nel 1988 dall'attuale proprietario, S. Vaninetti. Periodicamente viene effettuata la macina del raccolto dei campi di Sacco. (Il Giorno del martedì 29/04/03)
- (6) Durante i nostri incontri il Sig. Vaninetti mi ha fatto dono di due libri da lui scritti : " L'Homo Salvadego - il mito della sapiente della natura" , "Il pozzo delle paure" e di una audiocassetta con fra le altre, la canzone dell'Homo Salvadego.
- (7) Un'altra leggenda capitò a un pastore. Mentre consumava il suo pasto di pane e latte sentì un voce che diceva : se quello va via, raccoglierò le briciole di pane. Il pastore si allontanò subito ma lasciò una ciotola piena di latte e una pagnotta. Con meraviglia quando sull'imbrunire tornò, la trovò piena di monete d'oro. Raccontò il fatto ad altri pastori che a loro volta tentarono la fortuna, ma trovarono la ciotola con solo due soldi, cioè il prezzo del pane e del latte" .(Vaninetti 1999 , 11)
- (8) V. Ja Propp, le radici storiche dei racconti di magia, 1981,27-28.
- (9) M. Centini, l'uomo selvaggio, antropologia di un mito della montagna, 2000, 17.
- (10) "La leggenda vuole che l'uomo selvadego fosse allegro quando c'era il cattivo tempo e triste quando splendeva il sole. R perchè di questo atteggiamento? La sua risposta era: quando c'è il sole mi preoccupa perché poi viene il brutto. "(Vaninetti, 1999, 10)
- (11) L'avvisamento pus (dopo) niente vale.
- (12) Prometter assai e poco attendere fa venir l'homo da niente. La nota 11 e 12 sono solo alcune fra le massime moraleggianti che costituivano il pensiero del committente e antico paesano.
- (13) Centini, 2001, 10-25.
- (14) I discorsi del mio informatore si basano essenzialmente sulla trasmissione orale, sui racconti degli anziani.
- (15) Jedlowski, il mondo in questione, 1998, 81.
- (16) Totem, deriva da una parola algonchina, ototeman, che significa \* è mio parente" e si riferisce ai rapporti di parentela esistenti all'interno di società segmentate."(Centini, 2000, 24).
- (17) Centini, 2000, 25-26.

(18) Centini,2000,10.

(19) È una vecchia storia, ancor del quattrocento  
che a saperla tutta sarebbe meglio.

Andar sul posto e fermarsi un momento.

A Sacco in valgerola c'è una pittura,  
a quel tempo fatta, sul muro di una casa  
che da quello che si dice, poco rassicura.

C'è però parer fra tanta gente

Che quest'uomo peloso per natura,

ascoltò i suoi detti di sapiente

fu proprio lui da uomo colto e saggio

che insegnò a tutta la valle del bitto

a fare il burro e il formaggio.

Rit. Uomo salvadego dimmi com'è la tua figura

brutta e tremenda che fa tanta paura

buona e pacifica come dice la pittura

ne dan prova tutte le iscrizioni:

"Io sonto salvadego per natura chi mi offende io gli faccio  
paura"

Fu proprio lui da uomo colto e saggio

Che insegnò a tutta la valle del bitto

A fare il burro e il formaggio

Ma dopo un brutto scherzo fatto da qualcuno

Perché anche al tempo c'erano i scemi e i cretini.

L'uomo è sparito e visto, l'han più nessuno.

(20) Perego,2001,15.

(21) A. Leroi-Gourhan,il gesto e la parola, 1977,364.

(22) L. M. Lombardi Satriani,il silenzio, la memoria e lo sguardo, 1979,260.

(23) Centini,2001,25.

## BIBLIOGRAFIA

M. Centini, l'uomo selvaggio, antropologia di un mito della montagna Torino,2000.

N. Perego, l'homo salvadego di Sacco in Val Gerola, Missaglia,2001



## BONA LOMBARDA 1417 - 1468

*Donna d'arme del quattrocento eroina nazionale Italiana nata in umili casolari di Campione. al tempo territorio di Sacco Inferiore legato alla chiesa di San Martino di Morbegna fino all'anno 1456.*

Per riguardo di questa donna, che da sempre noi cittadini di Sacco, già fin dalla fanciullezza l'abbiamo sentita nominare dagli anziani: quale donna forte e coraggiosa.

Poi noi ragazzi, la Bona lombardi l'abbiamo conosciuta, con veri e propri incontri, nei luoghi dove ella stessa, giovanissima accudiva il gregge. Noi giovani per similitudine d'intenti, con le nostre pecore, battevamo ogni giorno quelle selve.

Quando capitava il temporale, si correva al riparo, dentro al tempietto a lei dedicato nella località di Campione.

Vedevamo le scritte sul marmo che la ricordavano le sue gesta, istintivamente perfino il nome, lo pronunciavamo nel dialetto: *lì l'era el tempiett de pusà de la Buna Lumbarda*. Tempietto con sedili in pietra per posa delle gerla cariche di mercanzia dei viandanti valligiani.

Leggendo quelle iscrizioni, incontravamo Bona Lombardi, tanto viva e vera da rimanere incantati per le sue azioni, lasciando nella mente la voglia di saperne di più della sua avventurosa vita.

*In quel di Campione, nel cippo a suo ricordo riporto le iscrizioni di Don Antonio Maffei:*

BONA LOMBARDA  
A CUI UMANIME STORIE  
TRIBUTANO OMAGGI E LODI  
NACQUE NEL 1417 FRA GRUPPO DEGLI UMILI CASOLARI  
QUI TUTTORA SORGENTI  
bELLISSIMA PER FORME  
MENTRE FRA QUESTE SELVE GUIDAVA IL GREGGE  
ISTANTEMENTE ECCITATA  
DAL VISCONTEOP CAPITANO PIETRO BRUNORO  
LO SEGUIVA FIDA MOGLIE IN OGNI EVENTO  
NE' GENEROSI PROPOSITI IRREMOVIBILE  
SFIDO I PERIGLI DIFESE E SALVO IL MARITO  
CONSEGUI VITTORIE E PALME E AMMIRATA VDA TUTTI  
REDUCE DELLE TURCHESCHE PUGNE DI NEGROMONTE  
MORIVA IN MODONE NE 1468

**ALTRO ESEMPIO**

*Anche in poveri tuguri e sotto ruvide spoglie  
nascondonsi talvolta  
mangimi spiriti  
capaci ad ardue e nobilissime imprese. ostile*

Come naturale da grandi, con la scuola e poi per interesse culturale della storia del proprio paese. Ogni notizia di questa singolarissima donna mi ha attratto e, in questo libretto assieme ai molteplici modi di dire nella parlata di Sacco, mi sembra d'obbligo citarne la sua storia e personalità.

Bona Lombardi intrinsecamente a quel tempo faceva parte di Sacco Inferiore. Di quell'etica tradizionalmente paesana, noi ne siamo fieri, ancora di più per l'interesse che a suscitato nella storia d'Italia, trasformandosi da agreste cittadina, in coraggiosa donna d'arme di quattrocento.

Dalle mie tesi colgo anche l'occasione di segnalare che tutti gli illustri storici, umanisti e scrittori, che ne documentano la vita della nostra antica paesana, mai parlano a fondo delle sue gesta, della sua costumanza paesana e del territorio; ma con affanno tutti cercano prove del suo matrimonio con **Pietro Brunoro di Sanvitale**.

Pochissimo o quasi mai si interessano del tratto di paese dove ella è nata, mai parlano delle vicissitudini che si svolgevano fra la gente di quel tempo. Mai traggono spunti da quei avvenimenti, ricchi di eventi, che possono far meglio conoscere la nostra eroina di Sacco.

In quei periodi, stavano maturando eventi dolorosi fra gente del villaggio e nel pianoro dove era nata. Avvenimenti che cambieranno profondamente la storia di **Canciun** (Campione), frazione ad est di Sacco Inferiore che confinava con Morbegno fino al fiume Adda.

Altri spunti della sua giovinezza, si possono cercare dalla conformazione montagnosa delle Orobie, che guardano la pianura da più punti: lassù appena sopra Campione nella località **Morata** dove portava il suo gregge a pascolare. Il luogo già di se stesso, nel dialetto di Sacco è accomunato a sito appartato, forse luogo d'incontro amorosi.

Punti tutt'ora pieni di tracce di quel tempo e, l'età forse cambia i sentimenti dell'uomo! Ma sostando in questi dintorni, il cuore si sgela pensando alla struggente storia di quella leggiadra pastorella che incantò il capitano di ventura.

Noi di Sacco la conosciamo già cinquantenne nel ritratto ad olio giacente nella chiesa di S. Lorenzo di Sacco, la Bona è coperta da ricche vesti e, già Contessa Sanvitale.

Sulla tela risalta il suo viso moresco e tranquillo ereditato dalla madre, le mani: riposano sul grembo spargendo quiete, forse ritrovata dopo tante battaglie.

Tutti concordano che il Brunoro proprio in queste selve incontrò la Bona per la prima volta: vivace fanciulla che lo invaghì.

La zona oltre ad essere un luogo di pascolo per un gregge, al capitano Brunoro, di sicuro era un punto di grande interesse strategico: da lì si poteva godere un'imprendibile vista sulla scena bellica, che si sarebbe scatenata fra i Visconti di Milano, di cui era al soldo, contro i Veneziani.

Dalla dimora di Campione, bastava affacciarsi al vicino burrone per vedere la strada *Priola* che saliva al passo S. Marco. Punto più a nord della repubblica veneziana.

Appena poco sotto, nel belvedere della chiesa di S. Carlo: Morbegno è ad un tiro di schioppo, dalle vie il trambusto di carri e voci delle persone si possono sentire chiaramente. Brunoro era il cavaliere Parmigiano che comandava il presidio in Morbegno, posizione dominante per sorvegliare le truppe dei Visconti che erano rimaste in Valtellina.

Bona Lombardi nacque a Sacco nella frazione di *Canciun* (Campione) l'origine del nome nel dialetto si traduce in *camp pian* (campi piani) Qualcuno dice che un tempo prima di alcuni millenni le alluvioni hanno cambiato il corso del Bitto. Essi affermano che il luogo era una riva di un lago, attestazione che si accomuna ad un altro luogo a dirimpetto, sul versante della montagna di Albaredo, chiamato lo stesso *Camp Pian* (campi piani).

Così come la strada da Morbegno che si congiungeva con Sacco Inferiore, passava dalla Cösta raggiungendolo dal basso. Chissà quante volte l'avrà percorsa la giovane Bona, dal pianoro di Campione (prima delle frane sul Bitto) si allungava fino a vederne le prime case di Sacco Inferiore.

Pur non avendo titoli, mi cimento a mia volta, come gli illustri scrittori che mi hanno preceduto, a rimembrare quegli avvenimenti: frugo fra i libri, nelle memorie, ma di più nelle storiche vicissitudini del territorio.

Tutto ciò, senza toccare le altrui scienze e, mi chiedo? Perché questa conflittualità fra storici, per dimostrare se ce stato o no il matrimonio fra

il Brunoro e la Bona? Se fu celebrato prima della sua incarcerazione o dopo ?

Di questo matrimonio chi scrive, è convinto dell'unione, proprio per motivi dell'etica di quel tempo, seguo la strada delle testimonianze della gente e nella storia del luogo. Oltre tutto la Bona era nipote dello zio prete, di più quei tempi erano vigili i frati Domenicani, che proprio da Regoledo facevano la spola passando per Sacco Inferiore dove esisteva un loro convento. Come si sa i Domenicani erano inesorabili nel tenere sotto controllo la cristianità.

Qualcuno potrà dire che è passato troppo tempo per conservarne i ricordi. Ciò è vero! Ma fino in gioventù, la Bona ha vissuto in quel di Sacco e, la vera storia è lì che nasce! Chissà quante volte i miei avi l'anno incontrata alle messe dominicali, poi al pascolo, di sicuro viva e giocosa, assieme agli altri ragazzi della sua età, nei giochi e nei doveri, Ma in particolare in quell'etica contadina, che lei ha pienamente diviso con gli abitanti di quel tempo. Comportamento morale del paese, è rimasto intatto almeno fino a metà del novecento.

Dal rude vivere campestre, di sicuro ne ha tratto forza e il coraggio che gli è poi servito nella sua forsennata avventura.

La storia non tanto lontana la conosciamo, nelle città c'era la nobiltà, la borghesia dei notai, il potere della chiesa, i frati Domenicani che rincorrevano gli eretici in ogni angolo.

Essere una contadina rupestre a quel tempo voleva dire essere disabilitati e incolti. A Morbegno centro più vicino e città ricca e fornita, il popolo non poteva che nominarla come la **Bambogia de Sach** che si concedeva al Brunoro.

Non parliamo degli uomini di cultura che hanno scritto la sua vita dopo morte: a loro volta sempre non potevano scrivere la verità! Per intendersi, a secondo il vento che tira, si scrive! Così succede ancora oggi.

Figuriamo la celibe Bona Lombardi al braccio del Conte Brunoro di Sanvitale per le vie di Morbegno? tutti sapevano benissimo chi era e da dove veniva. Quel perbenismo che tutt'ora sopravvive avrebbe condannato il Brunoro per leggerezza non consone al suo stile.

Non parliamo poi dalle gelosie femminili, in quel momento la nostra eroina non si era ancora rivelata nelle imprese guerresche.

Sono quindi da dubitare le tesi dello storico **Piemontese Ferdinando Gabotto**, che nel suo libro **"Un condottiero e una virago del secolo XV"** egli porta elementi da nessuno comprovati. Egli è animoso e ostile verso **Bona Lombarda**. Dice che il Brunoro la

*trasse seco* prigioniera come ganza, tozza e nera, ma vigorosa che in seguito divenne poi combattiva moglie in armi.

La storia dice che la gente della bassa Valtellina aveva accolto come amici i Veneziani. Fatti ancora riscontrabili nella memoria degli anziani di Sacco: essi ricordavano che non ebbero mai a soffrire coi veneti della Serenissima, anzi erano specialisti del taglio del legno e, proprio loro portarono genti e mestieri. E' quindi dopo la sconfitta di Delebio contro i Visconti di Milano, nel momento più sommo del trionfo dei vincitori, il Brunoro avrebbe reso prigioniera la Bona Lombarda

*Il Gabotto* afferma nel suo libro: è stata Bona Lombarda moglie legittima di di Brunoro?

A mio parere sono ininfluenti tali tesi avanzate, per il fatto che poco sa e confonde date, lui scrive: *Pier Brunoro di Ubizzo di Gilberto Gianquirico* Sanvitale nacque nel 1400 nobile di Parma. Entrò con lo zio *nella compagnia di Francesco Forza* ...e morì nel 1468. Altri storici dicono con certezza che morì a 66 anni nel 1468. quindi era del 1402. In secondo luogo egli non militò nelle file dello Sforza ma, con l'esercito di *Filippo Maria Visconti Duca di Milano*. Solo da questo si dimostra non convincente.

La storia dice: il duca di Milano, voleva attorno a sé solo uomini fidati e, già da giovani venivano istruiti dai suoi segretari e selezionati nel carattere e nel combattimento. Così sarà stato anche per il parmigiano Brunoro.

A quei tempi i capitani di ventura che servivano le corti, venivano ingaggiati a tempo, con contratto che si poteva definire al termine di una campagna militare o da un conflitto. Dopo di che ognuno era libero di servire altri governi feudali.

Finito il presidio di Morbegno sotto il Duca di Milano, il Brunoro infatti, si offrì al servizio di altri potenti.

Fu in questo il momento che il Brunoro di sicuro sposò Bona Lombardi. Come avrebbe fatto senza essere legittima moglie del Brunoro imprigionato, la tozza e nera *bambogia* a chiederne la liberazione?

In che veste si sarebbe rivolta alle corti, che lo tenevano imprigionato?

La moralità Cristiana insegnata dallo zio prete, la buona educazione e, lo stesso vigore armigero ereditato dal padre, anche lui uomo d'arme. Da non dimenticare anche l'istinto materno, che per amore scelse la fuga. Ma ancora di più, l'amore insopprimibile portato nel cuore per il suo sposo.

Solo così poteva convincere e chiedere liberazione del marito. Altri storici fra i quali il *Quadrio* vogliono che il Brunoro indugiò a palesare

il suo matrimonio con Bona, sino all'uscita dalla prigionia per motivi di intolleranza religiosa.

Per tale ragione non esito a dire che il matrimonio invece è stato effettuato nella chiesa Sant' Antonio a Campione o a Sacco frazione collegata a quel tempo con propri confini legati alla chiesa di San Martino di Morbegno.

Che il matrimonio sia stato tenuto segreto è possibile, per l'enorme solco sociale tra il nobile condottiero e la misera valligiana.

*Cesare Cantù: informa che intorno ai vent'anni mentre fervevano le guerre dei Veneziani contro i Visconti di Milano, il conte Brunoro salì in quella Valle e conobbe questa donzella mentre pascolava il suo gregge. Anche il Cantù dopo aver detto che per naturale natura, nell'età che più si sentono i richiami dell'amore, la invaghì di sé, tanto che quando egli partì ella lo seguì in veste da sergente lo servi. Poi in disgrazia del Re di Napoli, al cui soldo egli passò. Per questo fu imprigionato. Allora Bona lombarda nella sua qualità di donna energica, di corte in corte, sfruttando conoscenze, riuscì ad avere attestati e raccomandazioni per cui riuscì a liberare dopo 10 anni il Brunoro. Per riconoscenza ne fu sposata.*

*Di nuovo il C. Cantù dice: un'altra volta essendo il Brunoro caduto prigioniero di Francesco Sforza nella Bresciana, la Bona raggomitola le forze di S. Marco e corre alla riscossa e di nuovo Libera il marito.*

*Dopo questo andarono a combattere contro i turchi e, purtroppo nell'impresa muore Brunoro. Al ritorno dalla repubblica veneziana Bona ebbe stipendi e titoli per sé e per i propri figli e, fin qui racconta Canù.*

*Bona Lombarda ebbe due figli anch'essi addestrati alle armi. A dimostrazione che della sua forza e brava armigera, nei giochi che si bandirono a Venezia nel 1457 per l'elezione del doge Pasquale Malipieri, Bona Lombarda vinse la palma per aver conquistato il castello di legno difeso da destri soldati e capitani.*

Le tesi che porto a conforto di questa gagliarda e invidiata paesana, non vogliono convincere nessuno. Noi di Sacco l'abbiamo sempre amata perché è una di noi.

La ricordiamo perché ha saputo per ben due volte, trarre libero da guerreschi litigi e truci prigionie, il suo nobile sposo. Poi combatte al suo fianco per terra e per mare, riuscendo anche ad allevare due figli suoi.

Per noi questi motivi di coraggio guerresco, abnegazione verso il marito e la famiglia, bastano a noi per esserne fieri.

Il Cantù di nuovo dice: La Bona ebbe due figli anch'essi addestrati alle armi. Sentendo avvicinarsi il giorno estremo si fece preparare un magnifico sepolcro e sepolta nella pietà dei suoi figli.

Per questi motivi è difficile accettare che dopo privazioni atroci, pur di entrare a far parte della nobiltà di quel tempo, Bona accettò di essere pagata con il matrimonio.

Da valligiano agreste par suo, a secoli di distanza le dedico un testo di canzone, per gioirne la conclusione.

## **BONA LOMBARDA**

*Testo: Vaninetti serafino*

*Donna d'arme del quattrocento, eroina nazionale Italiana  
nata in umili casolari di Campione un tempo territorio  
di Sacco Inferiore.*

Era giovin pastorella  
nell'età che più si sente  
i richiami dell'amore  
di guardia era all'armento.  
Ma nell'ombrosa boscaglia  
quel tempo era pervaso  
dal duro cozzar d'armi  
nella Viscontea battaglia.

Come lampo dal sentiero  
che porta alla contesa,  
superbo, spunta un guerriero  
che trepidare fa l'ancella.  
Col suo gregge correr via  
vorrebbe... la pastorella,  
ma dalla ferrea corazza  
nasce vergine favella.

### **Ritornello:**

sfolgorante pastorella  
tu a Sacco sei sbocciata  
disadorna e orfanella  
ma l'amor ti ha mutata  
in mirabile pulzella.  
Armigera e gagliarda

sposa certa e sicura,  
del Visconte Brunoro  
capitano di ventura.

finalino: Col suo gregge correr via.....

## IL LUOGO E FOLA POPOLARE

### *La zocà de Canciun*

E' un infossatura del monte in prospettiva i all' abitato del pianoro di *Camciùn Campione* (nome del luogo che tradotto dal dialetto vuol dire: *campi piani*).

Campione era villaggio importante al tempo, quando faceva parte del territorio di Sacco Inferiore fino al 1456 prima dell'unione con Cosio.

L'abitato era munito anche di chiesa dedicata a S. Antonio e collegata per fede come tutto Sacco inferiore, con S. Martino di Morbegno (della chiesa ora non rimane traccia).

Il luogo ora è chiamato anche Bona Lombarda, molto conosciuto da storici e visitato da appassionati di cultura, perché fra quei casolari nell'anno 1417 \*ebbe i natali Bona Lombardi. (qualche storico dice 1416)

Nella *Zòca de Canciun* avvallamento prospiciente, ancora oggi fra la fitta boscaglia si può scoprire le antichissime mura delle strade della *via del Bitto*, costruite prima del mille, una da Lecco saliva fino al torrione di Introbio, punto importante e tattico, lì si poteva bloccare la strada da e per la Valtellina, Poi su fino al potente castello dei Vicedomini i Cosio correva nella bassa costiera passava da Campione fino a Gerola e ai passi. Come si vede anche il piccolo villaggio di Bona era battuto da viandanti e magari sosta per prendere fiato.

Ma ancora prima, in remote epoche geologiche in questa depressione del terreno scorreva il Bitto sfociando nella pianura dove oggi c'è Regoledo. In questo avvallamento per il villaggio c'è un'unica fonte sorgiva che sgorga acqua purissima nel antico *puzz de canciun* dove di sicuro Bona Lombarda andava a dissetarsi.

Il territorio fu retrovia e aspro terreno di guerra fra Visconti e Veneziani e, fu proprio in questo luogo e momento periglioso che la giovane *Bona Lombardi* al pascolo col suo gregge conobbe il suo picmaglione, Visconte Brunoro capitano di ventura al servizio dei Visconti di Milano.

Il territorio di Sacco Inferiore a quei tempi comprendeva anche la chiesa di San Carlo appena sopra Morbegno i vecchi ricordano che la gente di Sacco scendeva di nascosto per scrutare i movimenti di gente e soldati sulla pianura.

Ma di notte non era consigliato, i vecchi raccontavano che fra quei boschi si vedeva *el ciàrin* di Bona Lombarda, un fatuo *lüm* (lume) che non si la sciava mai raggiungere, qualcuno aveva provato a rincorrerlo ma quando sembrava li a portata di mano, si dileguava rifacendosi più distante.

Mio zio **Lorenzo Mottarella** di Sacco, che aveva la manutenzione della strada di San Carlo che da Morbegno porta a Sacco mi diceva di sicuro che *el ciàrin* era l'anima della Bona Lombarda che ritornava per vedere i posti dove lei aveva incontrato il suo sposo.

Quale aiutante saltuario di mio zio mi capitava di aiutarlo a pulire le vasche di scolo dell'acqua piovana della strada; forse per farmi lavorare con più lena, diceva che da qualche parte vicino alla chiesa di S. Carlo era nascosto il tesoro dei frati che un tempo la gestivano. Tesoro che tanti, pure io: l'ho cercato, ma sfortunatamente, ancora non è stato trovato.

In fondo alla **Garmasa** (località appena sopra Regoledo) I frati Domenicani, avevano edificato un tempietto (ora in diracco) proprio per fermare i bestemmiatori e diavoli che popolavano quei luoghi e, di notte animati anche da feste blasfeme.

Ai giorni nostri riflettendo su quelle paure, con più conoscenza della storia su quei periodi si può pensare che a creare quelle paure erano proprio loro, per attuare un ferreo dominio religioso sulla la popolazione di Sacco e dintorni.

Per finire la verifica di queste lande di bassa montagna cariche di storia, di predizioni, di guerre e saccheggi e di liti per fede religiose. Nei tre secoli che vanno dal quattrocento fino al settecento, gli anziani inquadravano la zona, come spelonche piene di eretici e di streghe, raccontavano che nelle notti di luna piena, succedevano cose raccapriccianti, popolate di diavoli e maliarde che si intrattenevano in malvagie nefandezze.

Ma anche sopra **la zoca de Campiun** c'è un luogo e rifugio di furfanti: **la Zoca dei ladri** e ancora li **el puz dii strì**, (pozzo dove si riunivano la streghe) come si vede è un tritico di luoghi paurosi, abitati da ladri, di tesori nascosti e popolati di figure malefiche. Su questi argomenti nella mia infanzia, anziani, genitori e nonni non perdevano mai l'occasione per ricordarci questi tristi eventi, prima di andare a letto, a noi ragazzi, ci propinavano orrende storie che facevano rabbrivire al solo pensarci.

Per creare il giusto ambiente cominciavano col dire che la **Zoca de Caniun** era luogo di perdizione, li le strie s' incontravano **nel borlott** (festino di diavoli e streghe). Di notte era di dovere: mai passare di lì.

Collegavano detti e pensieri da tutti conosciuti: **all'ave Maria tucc i Cristian ia de vess a cà/senò el diavul glià porta via** (dopo l'ave Maria tutti i cristiani devono essere a casa, se no il diavolo li porta via).

Poi cominciavano a raccontare una storia che inquadrava il luogo, narrando di un tal ragazzo di Sacco, che ebbe un terribile incontro in quelle parti.

## **FOLA POPOLARE**

**“ Senza citarne il nome raccontavano che era sceso al mattino presto assieme ad una zia per aiutare a governare gli animali nella stalla a Regoledo. A quel tempo il paese era abitato solo nella pedemontana,**

*il fieno del luogo era uso consumarlo a fine inverno per sfruttare l'occasione di presenza per fare i primi mestieri di prati e campo.*

*Giunti però alla stalla trovarono la porta aperta, le due mucche e poche capre non c'erano più. Guardarono in giro, ma nulla valse per trovarle. Chiesero ad una donna che occasionalmente passava in quel momento, se per caso le avesse visto gli animali da qualche parte?*

*La donna sorridente, con fare cortese rispose: si al mattino presto avevo visto il bestiame uscire uno dietro l'altro, come se ci fosse qualcuno che le comandasse. Lei aveva pensato che fossero in partenza per Sacco, come usualmente succedeva ogni anno a primavera inoltrata.*

*Di corsa tornarono alla stalla per vedere se le bestie fossero rientrate, ma sulla porta trovarono solo un gatto bellissimo tranquillamente accovacciato. L'animale era splendido e, si lasciò avvicinare senza alcuna paura, facendo loro le fusa, ma dentro le bestie ancora non c'erano.*

*Urgente era trovarle, tanto che la zia pensò di inviare il ragazzo su al paese a chiamare il marito, ma anche per verificare il caso fossero salite fino lì.*

*Ancora di mattino fece partire il ragazzo, ma prima pensando a qualche mal incontro o cattiva sorte, per dar spirito al nipote, si tolse una piccola croce che portava sempre al collo, mettendola attorno a quello del ragazzo, dicendogli corri sicuro che ti proteggerà da ogni male.*

*Il giovine abituato a camminare in montagna e conoscendo perfettamente la via, corre su per la strada, ma subito si accorse che il gatto lasciato alla stalla, lo seguiva miagolando, intenerito da quei lamenti e dalla bellezza, dei suoi occhi soggioganti, pensò di portarlo con sé, alla sua casa a Sacco.*

*Giunto però nei pressi della gesiolo di Ciàzzulaar (quello costruito da Domenicani) il gatto di botto si svincolò dalle mani e di corsa scomparì nel bosco.*

*Il ragazzo si sconfortò, ma poi pesando alle mucche e capre scomparse, riprese di lena a salire*

*Giunto che fu nei pressi della Zoca de Canciun quasi non la riconobbe, ma seduta sul muricciolo della strada c'era la donna che a Regoledo al mattino avevano chiesto informazioni sul bestiame perduto.*

*La donna però aveva cambiato acconciatura, i capelli li aveva raccolti a cucùcc raccolti sulla nuca e, vestiva un abito azzurro da rendersi quasi non riconoscibile. Mentre si stava avvicinando la donna, con movimento avvincente delle braccia, la senti dire: fermati un Po bel giovane con me! lo posso insegnarti la strada per trovare le tue mucche che ai perduto.*

*A questo sentire il ragazzo tutto contento per la notizia, diede la mano a quella bellissima donna per salire accanto a lei sul muro, ma appena sfiorò la sua pelle, si senti travolto ed attratto*

*immensamente, che per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto distaccarsi da quella gioia che si era impadronito di lui.*

*Senza accorgersi del tempo passava, rimase tutto il giorno in sua compagnia ascoltando insegnamenti e cerimoniali, racconti di feste sfarzose traboccanti di cibi e balli conturbanti come mai nessuno gli aveva raccontato. Incantato e schiavo da tante meraviglie, arrivò sera e poi notte, a quel momento la donna, dandogli un bacio sulla guancia disse: adesso sta spuntando la luna, vieni con me, andiamo a trovare quello che tu cerchi.*

*Il ragazzo soggiogato da tanta cortesia, sempre mani in mano della donna camminarono nel buio pesto della notte, pur non vedendo dove si mettevano i piedi, si camminava con sicurezza senza mai inciampare. Dopo un Po mentre la luna si levava più alta, proprio come aveva detto la sua accompagnatrice, il bosco si rischiarò quasi a giorno e in lontananza si sentiva voci che cantavano accompagnate dai suoni armoniosi di violini. Pochi passi, poi in uno spiazzo illuminato da un fuoco ardente e dalla luna piena. Si ballava in mezzo a tavole imbandite di cibi profumati. Sopra il desco ciondolava coloratissimo un insieme di pezzi di stoffa ognuno di essi trafitti da spilloni quale feticcio che segnava la festa.*

*Si sedettero in uno di questi e, subito si avvicinò un giovanotto di tutto punto, vestito elegantemente, con cappelli lunghi e fluenti, dal fare affabile e cerimonioso dicendo: ti porto con gli altri giovani per fare conoscenza e giuramento di ubbidienza al gran signore!*

*Il ragazzo si girò per vedere la sua accompagnatrice, ma questa era già al centro della pista che ballava. L'uomo che abbracciava non aveva la testa umana, ma bensì, quella di un becco (caprone). La sua guida invece, non aveva più i capelli attorcigliati e il bel sorriso che lo aveva incantato. La riconobbe dal vestito azzurro, neanche la testa non era più la sua ma bensì quella del gatto che ben conosceva.*

*Tutto impaurito si alzò, seguendo quel nuovo accompagnatore, verso il punto dove c'erano gli altri ragazzi.*

*Stava già per raggiungerlo, ma guardando di nuovo la pista da ballo, si accorse che tutti i ballerini al posto dei piedi, avevano zoccoli di cavallo, altri piedi di porco e di capra.*

*Con terrore capì che quella donna talmente cara e amorosa che lui aveva amato con tutto il cuore, lo aveva ingannato e stregato e, poi messo in trappola. Capì che volevano fargli vendere l'anima a satana per poi diventarne seguace, ubbidiente al diavolo.*

*Il ragazzo lo vide proprio di persona, aveva gli occhi luminosi e due bernoccoli sporgenti come quelli dei caproni, dal vestito di gala, spuntava ai polsi filamenti pelosi e dita grinzose, le caviglie erano pelose come le zampe di maiale.*

*Il satanasso, sicuro della sua preda e, digrignando i denti gli veniva incontro per prendergli il braccio. Il ragazzo impallidì dal terrore e capì in quel momento che se avesse toccato quel diavolo con la sua mano sarebbe rimasto privo di ogni volontà e perduto per sempre.*

*In quel tragico attimo pensò alla sua famiglia, agli amici, alla zia che gli aveva dato la croce appesa al suo collo, ne ricordò il valore del Dio Salvatore di tutti i Cristiani, capì il pericolo e, con uno sforzo sovrumano, al posto di dare la mano a quel satanasso, strappò la croce dal collo la presentò, tenendola fra il pollice e l'indice esclamando forte: Signuur Gesü salvem!*

*Al pronunciare di quelle parole, la musica cessò come d'incanto, seguì un silenzio fondente che rinvigorì l'animo del giovane che con tutta la forza che aveva nelle gambe, fuggì senza più guardarsi indietro fino a casa.*

*Al mattino dopo però, quando si specchio nella fontana sotto casa s'accorse che tutti i capelli della sua giovane testa, erano diventati bianchi come un lenzuolo.*

*Arrivò poi anche la zia di Regoledo disse che verso mezzanotte proprio nel momento che il ragazzo strappò dal collo la croce, che gli aveva dato, senti suonare i campanacci delle mucche e capre, aprì la stalla tutte le bestie erano al suo posto e ruminavano tranquille".*

Chi scrive ha parentele strette, con le famiglie di soprannome chiamati **Striun** (stregoni).

Si sa che questi maghi sono persone ritenute capaci di influire sia in senso malefico che benefico. Chissà? Forse un tempo i miei avi conoscevano quell'arte. Io posso solamente dire che per tutta la vita, pur con il coraggio e la ragione di adulto, nel buio della notte, quando capita di trovarsi al buio su strade di campagna o nel bosco, ogni rumore di animale, un muoversi di foglie, di ombre mosse dal vento, senza ragione scatta una molla e, senza volere si vorrebbe correre a casa come il ragazzo della storia.

Si sa che in tutta la Valtellina un tempo *l'era impestada de stri*, su di loro sono state scatenate infami menzogne, nei ciechi periodi dell'inquisizione si sono inventati processi con torture e condanne ignobili. Orrore in parte dimenticati e sepolti dal tempo e, carteggi invece bruciati per disconoscere volutamente quel periodo.

Su questo argomento a tanti anni di distanza di quei periodi, ho scritto il testo di un'altra divertente canzone, la protagonista crede di essere scambiata per una strega di quei periodi con i giorni nostri. La descrizione del testo si inquadra nella valle di Poschiavo dove le streghe bruciate sono tuttora documentate negli archivi del comune. Inoltre il confine daziario fra Italia e Svizzera è ricco di storie del mestiere chiamato *de sfoos o cuntriband* (contrabbando) come succede alla protagonista nella canzone che passa da quella frontiera doganale e, scambia il bollo mancante sul *brichèt* (accendino) con quello che bollavano le streghe di un tempo.

**LA STRIA DE PUS'CI□V** (*La stria di Poschiavo - Ballata.*)  
*Testo: Serafino Vaninetti*

*Da Tiran mi son partida*

*ala vultade Pusc'iaf  
per fa bev la carolina  
e a fumà quel che me piaas.  
ma soo gnaa cumè le stada  
sul cunfin a turnà endree  
i maa spuiaa per cerca l' bülle  
che i maa traa i cavei impee.*

*La guardia confinaria  
la maa scambiaa per una strega  
per un bülle de bieca storia  
che la gent cunta a memoria.  
Propri mi che sò n dona seria  
i maa tiraa 'n den cantun  
senza culpi gni ufesa  
ho miga poduu fa valè i resun*

*Rit. Le strega pus'ciàvina  
sull cunfin gl'ia ciapàda  
per sfortüna o per caas  
le gia stada turturada.  
La strega Pus'ciàvina  
se non è la sen'duina  
urmai len'carcerada  
dai più fort già cundanada.*

*I ciapaa na na cantunada  
mi per stà 'n mument 'n paas  
so 'ndada a Pus'ciaav.  
De per mi o n'cumpagnia,  
gni per caas e gnaa de sfroos,  
mi soo dònna e miga stria.*

*Finalino: Per savè cumè le stada  
sembrarès de miga crèd  
ma anchöö cum'è n' vöлта  
süla rōda de pus'ciaav  
per control e gnaa na bega  
o credüü de vess na strega.*

Un altro capitolo sulle paure erano gli *Stròlech* (nomadi e zingari).

Nella storia di Sacco, questo appellativo è entrato nella parlata locale e, vuol dire: gente di passaggio, vestita con abiti appariscenti, zingari e girovaghi senza fissa dimora, intesi dai genitori come gente ladra e pericolosa, trasmessa a noi ragazzi, come furfanti e anche rapitori di bambini.

Su questi non mancavano storie, racconti strazianti di fanciulli rapiti e, dopo tanti anni miracolosamente ritrovati.

*Stròlech* nella parlata era anche verbo che si poteva coniugare in *stròlega* (vagabonda) oppure: *stròlegà* che si associa nel cucire un vestito con stoffe variegate. Anche *stròlegà el sulèèr* pitturare alla bella meglio la stanza o altre pareti della casa.

Su questa definizione e, forse tutt'ora, grava la paura di essere *stròlegato/a*, per questo al tempo significava perdere tutte le tue virtù del vivere con tua gente e con la famiglia.

Termine da non confondere con l'inquisizione che creò nella popolazione fanatismo e superstizione contro strie e diavoli, che causarono *la pùra*, (paura) subita dalla popolazione innocente con torture e bruciamenti come attesta la canzone su scritta.